Franciscus de grado Sculp. Neapoli

BIASIMO DELL' INTERESSE

DISCORSO MORALE,

Diuiſo in vn viaggio di ſette giornate,

In cui breuemente vengono anco biaſimati altri vitij più vſuali de noſtri tempi,

DEL DOTTORE

D. DOMENICO ANTONIO AVERSA

DI SANSEVERINO

Cantore della Catedrale di Salerno.

DEDICATO

All'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Signore

D. GASPAR DI HARO, Y GVSMAN

Marcheſe del Carpio, &c.

Glorioſiſſimo, e Vigilantiſſimo Vicerè, e Capitan Generale in queſto Regno di Napoli.

IN NAPOLI, Per Giouan-Franceſco Paci 1686.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

L' EROICHE virtù di V. E. portate al Mondo come degna heredità della ſua Regia Proſapia per beneficio de' Popoli, e per Idea de' Prencipi, hanno obligato talmente tutto queſto nobiliſſimo Regno ad applaudere la grandezza dell'animo ſuo, che non eſſendoui perſona digiuna degl' effetti della ſuā generoſa Giuſtitia, e giuſta Beneficenza,

tutti à piena bocca la confessano per Nume tutelare della publica tranquillità. Io dunque, che se ben minimo frà gli altri mi conosco, nondimeno maggiore nelle obligationi di solennizzar la fortuna, che vniuersalmente godiamo sotto vn così retto, e vigilante Gouerno, non hò saputo sodisfar con altro il mio debito, fuorche con dar alla luce vn processo del maggior ladro del Mondo, col *Biasimo dell'Interesse*, acciò si renda via più noto à tutti, con quanta ragione V. E. se l'habbia dichiarato inimico, con quanta giustitia lo punisce negl'altri, e con quanta prudenza da per tutto lo

scacci.

ſcacci. Quella ſua celebre corteſia, per la quale ſpiccano marauiglioſamente l'altre ſingolari Grandezze, non iſdegnarà d'accettar il piccolo atteſtato del mio humile oſſequio, che in queſti pochi fogli le porto per naſconderne l' imperfettioni ſotto l'ombra del ſuo potentiſſimo Patrocinio; perche quantunque la baſſezza del dono è di gran lunga improportionato alla ſublimità di sì gran Prencipe; ſcuſarà nondimeno benignamente l'ardire, degnandoſi di riflettere,che in queſti tempi sì calamitoſi non poteuo con ſicurezza impugnar contra l'Intereſſe la penna, fuorche ſotto il

ge-

generoso nome di V. E., che a'danni del medesimo vitio con singular auuersione tien sempre impugnata la spada. Intanto priego Dio benedetto à dargli molti secoli di vita per comun beneficio, e li fò profondissimo inchino. Salerno 6. Gennaro 1686.

Di V. E.

Humiliss. e Deuotiss. Seruitore
D. Domenico Antonio Auersa.

AL CORTESE LETTORE.

PER cagion d'infermità mi è conuenuto lunga pezza trattenermi nella propria habitatione per riauer la salute, e non hò trascurato tutti quei rimedij,che potean sottrarmi dal male; e trà quella sollecitudine à me stesso hò inchiesto, perche non sia così sollecito l'huomo à prender medicamenti giouatiui per viuer sano? Perche ciascuno cerca tosto la sanità del corpo,che non è in suo potere,e scialacqua la salute dell'animo, che è in suo arbitrio? *Quid tibi opus est,vt sis bonus? Velle*;registròSeneca nelle sue epistole: Nasce forse il diuario per esser l'vne à ciascun huomo sensibili, e l'altre per non esser da ciascun huomo intese; onde crede di viuer sano, quando è pur troppo infermo: *Difficulter ad sanitatem peruenimus, quia nos ęgrotare nescimus*;auuisa lo Stoico mentouato. La radice d'ogni qualunq;morbo dell'animo è la smoderata cupidigia, l'interesse mal regolato; Volli però schiccherar poche carte, quasi ricette salutifere contra vn male così pestifero. Dubito bensì mentre scriuo in biasimo di tal vizio, che negli animi, doue serpentoso annidossi, non sia

per

per irritarsi à vomitar veneno liuido verso di me, ed arrotar dente rabbioso verso i miei fogli. Io però, che non hò scritto per cattar gloria mondana, nulla curo le censure, biasimo l'interesse, e non hò fine interessato; mi basta di scoprir la verità con vn semplice stile: *Veritatis simplex oratio est*. Viui felice.

PRO:

PROTESTA DELL'AVTORE

SE in questo rozzo componimento si scorgeranno cose di profitto, si dia lode à Dio: se cose difettose, si dia la colpa à chi l'hà composto, che sottoponendo ogni sua parola ad ogni giusto Giudice, ed a' Ministri di S. Chiesa, dichiara, che i suoi pareri sono tutti vniformi alla santa Fede Cattolica; e le parole di Fortuna, Sorte, Infortunij, *ed altre simili, sono dette con quei sensi, che non discordano dalla nostra Christiana Religione. Alcuni motti, e versi de' Poeti Satirici, sono quì rapportati, non per mordere le persone nelli vitij, mà per correggere gratiosamente con facette i vitij nelle persone; che perciò qualche scherzo Poetico deuesi pigliare in buona parte, con quello ingenuo senso, ch'è stato posto, poiche* Verba sunt intelligenda secundum intentionem proferentis.

DELL' ECCELLENTISS. MEDICO FISICO

SIG. FEDERICO MENINNI.

VIVO nell'opre ſue co' ſagri inchioſtri,
Gl'occhi non già, mà illumina le menti
Il tuo gran Zio: perche in oprar portenti,
Maggior frà noi di Rafael ſi moſtri.

Là ſu'l fiume Latin, che ricco è d'Oſtri,
Da la bocca versò fiumi eloquenti;
E ſe più Mitre ei rifiutò ſplendenti,
Fù per morir qual viſſe pria ne' Chioſtri.

Non hebbe mai di cumular deſio
Aureo teſor, che ritardar può l'orme
Di chi volge Atalanta il corſo à Dio.

Mà te pur veggo à ſue virtù conforme,
Che s'ei le dignità poſe in oblio,
Tu l'Intereſſe ad abborrir dai norme.

Re-

REVERENDISSIMO DOMINO V. I. D.

DOMINICO ANTONIO AVERSA

Salernitanæ Ecclesiæ Cantori Meritissimo, olim Vicario Generali, Autorique eius aurei Operis, cui titulus

BIASIMO DELL' INTERESSE.

QVid Cupido peius! nihil orbe scelestius illo,
Cui mostrum fædæ nubit Auaritiæ,
Quæ quam multorũ intersunt sibi vindicat vni,
Ipse sibi tanquam solus in orbe foret,
Seminat ipse sibi, sibi plantat, colligit occat,
Quęque alij cogunt, præda petita sua est,
O turpes animæ! priuata in commoda vertunt,
Quæ Bona, comuni parta labore patent.
Iure igitur calami claua, Thirinthius alter
CANTOR AVERSA tam fera mõstra domat.
Clarus vtrobique, insignis Præloque, Choroque
Dum canit, & scribit, Cæsar vtrinque nitet,
Tã bene qui superis laudes canat, haud erit vllus,
Qui in cupidos scribat probra, nec vllus erit.

Antonius Damianus

Domnus Dominicus Auersa Cantor in Ecclesia Salernitana.

Anagramma purum.

O Cinici laus nunc calamo damnat sordens interesse Auari.

Epigramma.

SEmper Auarus eget, thesauros sēper anhelat,
Mysticus extat hydrops, dū bibit,ecce sitit.
Tantalus inter aquas, gazarum feruet, & ardet
Inter diuitias exurit ipse Mida.
Æstus Auaritiæ truculentior ignibus Ætnæ
Viscera consumens nocte, dieque sua,
Vilius Idolo nummi thimiamata sacrat,
Et negat excelso debita thura Deo,
O Cinici laus nunc calamo benè damnat auari
Interesse punit, fulminat, atque necat,
Ad tenebras læthis sordens iam decidat aurum,
Dum liber AVERSÆ rarus in Orbe micat.

D. Simon de Blasio.

DELL'

DELL' ILLVSTRISSIMO,

E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

VITO ANTONIO CARDOLANO.

Vibra Alcon le saette, e vccide l'Angue,
Saluo il figliuol, ch'era dall'Angue auuin-
Grã destrezza d'Arcier! d'Arcier sospinto (to,
Dal solo amore di saluar chi langue.

Che non può il zelo? Alcide hauea nel sangue
Spirto, e vigor per saettar accinto
L'Idra Lernea; mà se non era spinto
Dal zel col Foco ei non rendeala esangue.

Vn'Aspe è l'interesse, Aspe letale, (accorto,
Ch'al cuor dell'huom s'auuolge; Hor chi è sì
Ch'all'Aspe (saluo l'huom) vibri lo strale?

Tu, il cui zelo pietoso è tuo Maestro,
Tu, la cui mente retta è AVVERSA al torto,
Tu d'Alcide, e d'Alcon fiedi più destro.

AL

AL SIGNOR
D. DOMENICO ANTONIO AVERSA
Cantore della Catedrale di Salerno
Per la sua Opera intitolata BIASIMO DELL' INTERESSE
Dedicata all'Eccellentissimo Signor
D. GASPARE DE HARO, Y GVSMAN,
MARCHESE DEL CARPIO, &c.
Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

SONETTO.

GVstare Adamo del vietato pomo,
Colpa fù d'INTERESSE. Oh quãto danno
Reca sempre fra noi questo Tiranno!
Toglie l'armi ad Astrea, l'humano all'huomo.

AVERSA hor tu senza temer di Momo
L'aspre censure; e con felice affanno
Di tal mostro crudel scopri l'inganno;
E col BIASIMO tuo lo rendi domo.

Nouo Alcide risorgi; egli col brando
Mostri vinse, fugò; tu colla penna;
Ei da sole contrade; e tu dal mondo.

Anzi le Prose tue CANTOR sagrando
A GASPAR; egli hor hor l'ali t'impenna;
Per trapassare del PLVS VLTRA il fondo.

Deuotiss. ed Obligatiss. Seruitore
D. Domenico Geria di Capua.

EMINENTISSIME DOMINE.

IVssu Eminẽtiæ Vestræ perlegi librum, cuius titulus: *Biasimo dell'Interesse*, *Auctore V. I. D. Dominico Antonio Auersa*, & in eo nihil inueni, quod bonis moribus, vel Sanctæ Fidei obstet; ideò imprimi posse reor; si ita Dominationi Vestræ videbitur. Neapoli die 6. Ianuarij 1685.

Em. Vestræ Reuerendiss.

Humillimus, & Addictiss. Seruus
Canonicus Carolus Celanus.

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano, sub die 21. Ianuarij 1685. fuit dictum, quod stante retroscripta relatione Imprimatur.

S. Menattus Vic. Gen.

Ioseph Imperialis Soc. Iesu, Theol. Emin.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

GIouan-Francesco Paci Stampatore di Libri in questa fedelissima Città di Napoli, supplicando espone à V. E. come tiene di bisogno di stampare vn Libro intitolato, *Il Biasimo dell'Intereße del Signor D. Domenico Antonio Auersa*: Perciò supplica l'Ecc. Sua restar seruita commettere la reuisione di quello à chi più le aggrada; che il tutto lo riceuerà dalla benignità dell'Ecc. Sua à gratia, vt Deus.

Mag. V. I. D. Io: Baptista Mucci videat, & in scriptis referat.

Carrillo Reg. Soria Reg. Miroballus Reg.
Iacca Reg. Prouenzalis Reg.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

LIber hic inscriptus, *Il Biasimo dell'Intereße*, varijs intextus eruditionibus à Reuerẽdo V.I.D. D.Dominico Antonio Auersa, à me tuo iussu visus, ea, qua videri potuit, solertia, nihil habet, quod Regiam valeat lædere Iurisdictionem: dum ergo perniciosum intereße damnat ad tenebras, luce illum dignum arbitror, & prælo, si ità Excellentiæ Tuæ videbitur, quam summus Reparator assiduis totius Regni nostri annuens precibus diu seruet incolumen. Vale. Neap. die 9. Augusti 1685.

Excellentiæ Tuæ

Addictissimus Seruus
Ioannes Baptista Mucci.

Imprimatur, Verùm in publicatione seruetur Reg. Pragmatica

Carrillo Reg. Soria Reg. Miroballus Reg.
Iacca Reg. Prouenzalis Reg.

BIA-

BIASIMO DELL' INTERESSE

DISCORSO MORALE

GIORNATA PRIMA.

SOMMARIO.

I maggiori mali, che ſiano al mondo, ſon cagionati dall'intereſſe. La verità è da tutti sfuggita, e conuiene vſar dell'induſtrie per eſſer ſentito almeno, ſe non gradito. Si enunciano molte calamità cagionate dall'auaritia, e ſi biaſima l'ambitione.

I vede il Mõdo ſempre mai miſerabile, ed imperuerſato ne' mali; onde fece piangere i più Sauij nell'oſſeruare ogni ſuo dritto trauiare dal diretto ſentiero, arriuando à tanto l'errore, che per galanteria, e valore ſi vantauano le ſtragi d'innocenti ſuenati; e la veneratione ſi credea acquiſtata quãdo più vccisi dalla barbarie ſi vedeuano: e nel corrente ſecolo la

fedeltà è così schernita, che chi l'osserua è tenuto per imprudente, e dapoco. La sincerità, che in pochi regna, vien calunniata con titolo d'hipocrisia, ò fintione; e chi viue parcamente, e con regolati costumi è tacciato per auaro, e per simulatore. Chi suol dire con ischiettezza la verità, è sì mal voluto, che bisogna alle volte infingersi anzi sciocco mutolo, che parlare, poiche, come dice Terentio: *Veritas odium parit*; al cui proposito Salomone auuisò: *In multis esto quasi inscius*; e quel che è peggio gli huomini del Mondo cercano solo le bugie, e le vanità; onde sgridandogli il Salmista, lor dice: *Vt quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium?* E la verità non solo non è gradita, ma nè meno è creduta, e fà mestiere di trouare dell'inuentioni, e delle fauole per essere almeno sentito; come praticò quel Profeta, che per hauer luogo di far la correttione al Rè Achab, si fece dare vna ferita su'l volto. S. Stefano glorioso allora fù lapidato quando cō maggior feruore predicaua la verità à gli Ebrei, rimprouerando la lor pertinacia: *Dura ceruice, & incircumcisis cordibus, & auribus*; onde S. Agostino esclama: *Festinas lapidari*: Achior incon-

tiò

trò l'indignatione d'Oloferne per hauer detta la verità: *Indignatus est Holofernes vehementer*; e meritamente quell'idolo non volle dare la risposta del furto commesso, dicendo: *Tempora periculosa sunt; si quis veritatem dixerit, frangetur ei caput*. Amos Profeta nella Città di Betulia fù accusato di rebellione, perche predicaua la verità; ed al Battista perciò fù mozzo il Capo; e se Castillene filosofo si fusse astenuto di riprendere Alessandro Magno, dicendo la verità, che era huomo caduco, e non douea farsi adorare per Dio, non hauerebbe incontrate tante crudeltà, e per vltimo anco la morte. Onde ben disse vn'erudito ingegno, che la verità tutta lume vien da tutti sfuggita, ed in particolare dalle Corti, posciache loro è antipatica; e nata à pena la somma Verità in Bettelemme, subbito si turbò in Gierusalemme la Corte; e Pilato stesso, ch'era inuecchiato alle Corti, della verità nè meno il nome sapeua, ed al sentirlo interrogò: *Quid est veritas*? e S. Pietro se non entraua in Corte, forse non hauerebbe rinegata la Verità: N*escio hominem istum*; ed io mi persuado, che se immantinente non vsciua da quel Pretorio, non hauerebbe fatto penitenza del suo peccato, e non

hauerebbe riconosciuta la verità. Non sia dunque merauiglia se ad vn Regnante di gran bontà spesso conuenne vestire da vil contadino, ed vscire dalla Corte per hauer contezza del vero.

Vn personaggio di molta stima diceua, che la verità era bandita dalle Corti del Mondo, per esserno quasi tutte appestate del morbo pernitiosissimo de' politici, particolar professione de' quali è di non prestar fede à quelle attioni, che dicono esser con affettata apparenza di straordinaria bontà; e spesso si vede, che chi merita il rimprouero de' suoi mali portamenti, incolpa gl'innocenti di que' vizj, che nutrisce nella propria persona; e l'ignorante vuol darsi à credere sapiente, ed alle volte fonda questa soperbia sù l'humiltà de' poueri virtuosi, inalzando se stesso col gonfio vanto di nobiltà de' progenitori; ed vn Poeta de' nostri tempi con questi versi esplicò il suo concetto.

Se in Cipro tu, s'io sopra i colli Ascrei
Vita viuo qual debbo, e tu qual vuoi;
Non gioua à te la nobiltà de' tuoi,
Non nuoce à me l'ignobiltà de' miei.

Se virtù non ti rende eroe, non dei
Serie vantar di gloriosi eroi;
Tu le lor palme ereditar non puoi,
Se de' certami imitator non sei.
Se d'aui impressi io non addito i fumi,
Che fur Pompilij in pace, ò Pirri in guerra,
Son figlio alla bontà de' miei costumi.
Chi vile accusa vn, che vil nasce, egli erra:
Dolci dal mar, ch'è salso, escono i fiumi:
L'oro vien dalla terra, e non è terra.

Ed vn'altro Poeta in simile occasione diceua:

Nel patritio, ch'è infame, è terminato
L'honor del sangue; e per contrario poi
Nel plebeo, c'hà virtudi, è incominciato.

E Mario, appo Salustio, dice: *Mihi ex virtute nobilitas capit*; e Cicerone: *Nobilitas mea à me incipit, tua autem in te desinit*; e quel bello ingegno del Sersale scherzaua dicendo: *Non sono buoni disegni per le castella in aria i ritratti degli aui famosi, che fumosi pendono in sala, se non hà penne di virtù per poterli seguir nel volo*; come accenna Seneca: *Animus altus nobilem facit, non atrium plenum famosis imaginibus*; onde quel virtuoso scrisse: *Perit omnis illa nobilitas, cui laus ab origine sola*; ed il Patriarca

triarca elemoſiniero preſſo il Baronio *t.* 8. *ann.* 620. laſciò ſcritto: *Vera nobilitas non ex carne, & ſanguine, ſed ex virtute animi accipit formam, & characterem.*

Il viuere con ritiratezza, e ſegregato dal commercio comune, è chiamato malnata ſoperbia; Chi hà biſogno della giuſtitia, rare volte la troua, ò pure gli ſi comparte aſſai parcamente, ed in particolare ſe ſarà pouero: *Quia pauper, dùm non habet quod offerat, non ſolùm audiri contemnitur, ſed contra iuſtitiam opprimitur*, ſcriſſe Iſidoro *nel libro* 3. *de ſummo bono*; ed Iſaia ben fa le ſue querele: *Veh qui iuſtificatis impium pro muneribus, & iuſtitiam iuſti aufertis ab eo*; e con ragione li Tebani diceuano, che gli Giudici douerebbono ſtar ſenza mani; ed in tal modo li dipingeuano, ſecondo ſcriſſe Plutarco: *Apud Tebas iudicum imagines ſunt manibus carentes*; e ſe doppo lungo tempo, e doppo lungo ſtrapazzo ſi fà vedere Aſtrea, la ſua comparſa è così tarda, che ritrouandoſi lacero, e diſtrutto chi la cercaua, non è più in ſtato di godere i frutti della giuſtitia; oltre che vi corre influenza tal volta nel mōdo di far venale il Giudice, ed il giuditio, poiche *Quo vergit aurum, illuc*

luc propendet iudicium, come lasciò scritto il medesimo Isidoro. *Et citò violatur auro iustitia*; perciò vn Poeta scrisse:

Correa secol briccone, e i cori humani
Eran putride tombe à morta fede,
E sea ne' Rè, quasi in ladron Spartani,
Mascherata ragion giuste le prede.
Fatta meta vn guadagno, à spron battuto
Falli adulti correan scascese miglia;
Nè mai solea con l'arbitrario aiuto
Arretrar la sinderesi la briglia.

e perturbandosi sceleratamente gli ordini della Giustitia, strauaganze pur troppo nociue si veggono.

La tirannide dell'interesse è così congiunta à mortali, ch'eglino stessi ò non la conoscono, ò non vogliono conoscerla, e mascherandola con infinite fintioni, fanno apparire il loro sregolato appetito della pecunia col manto honesto di douer viuere al grado conueniente; *Quia sapè vitia se esse virtutes mentiuntur*, accennò S. Gregorio.

Che non fà, che non opera negli huomini l'interesse? fà scordare di Dio, dell'anima, dell'honore, e dell'eternità, e dà occasione al mondo

d'vna

d'vna continua mormoratione, e sarebbono innumerabili li casi, che potrei addurre à questo proposito. Mauritio Imperatore fù ammazzato con tutti li suoi parenti da Foca, che li succedette nell'Imperio, e quella strage non fù mandata per altro dalla mano Diuina, se non solo per castigo della sua strauagante auaritia.

Califè di Baldacco, Mastro della setta Maumettana, fù fatto morir di fame, racchiuso nella medesima sua torre; doue conseruaua i tesori, con tanta auaritia acquistati, e meritamente l'Ecclesiaste registra: *Diuitiæ conseruatæ in malum Domini sunt*; oltre che alla giornata si vede, che l'acquistate ricchezze con vitioso interesse (e tal volta anco senza vizio veruno) recano cure mordaci, pensieri noiosi, sollecitudini strauaganti, affetti confusi, e disordinati; con pericoli mai penetrati, e con pene troppo amare, e crudeli; onde quel virtuoso scrisse. *Opes auaro pœnæ sunt, non sunt opes*.

Acheo Rè della Lidia angariando i sudditi con nuoui tributi, fù da quelli appiccato per li piedi col capo in giù nel fiume Pattolo; poiche così conueniua, mentre chi fù sitibondo de' tesori, douea sommergersi in quell'onde, doue l'are-

ne

ne ſon fauoleggiate d'argento.

Chi fece, e fà mantenere l'eresia tanto nella Germania, quanto nell'Inghilterra, ſe non quel ſolo intereſſe di non priuarſi quei Popoli de' beni malamente vſurpati alle Chieſe? E chi hebbe il titolo di defenſor della Fede, non ſi vergognò d'eſſerne diſtruttore, ingannando l'anime di tanta gente, che vn tempo fù così fedele, ed vbbidiente alla Romana Chieſa. Mà a' noſtri tempi ſpero il riſarcimento di tanti danni s'habbi à fare dagli Giacomi, eſſendo proprio degli Apoſtoli conquiſtare anime al Redentore; poſciache per eſperienza ſi vede, che doue regna vn buon Capo, iui ſono anco buone le membra, mentre è pur troppo vero, che *Quando caput dolet, cætera membra languent.*

Se il maluagio Lutero haueſſe ſaputo reprimere il ſuo naſcente intereſſe, non hauerebbe poi apoſtatato dalla Fede, ed appeſtato il Mondo cō tante enormiſſime falſità; e ſe egli ſeruì, mentre viſſe, per alzare il trono à Lucifero, hora per ſuo diſpetto anco gli ſerue di ſcabello ſotto de' piedi.

Queſto maluagio diſturbatore dell'vnione Cattolica nutriua vn veleno così peſtifero detta-

togli dal proprio interesse, che ben sapeuà finge-re zelo di bontà, e con somma veneratione al Capo visibile della Chiesa, sin tanto che seppe strascinarsi dietro colla sua Coda, Ministri, Nobili, Prencipi grandi della Germania, che ingannati dalla sua finta, ed interessata bontà, precipitorno in modo, che non solo diedero il tracollo à se stessi, ma anche à tutti gli loro descendenti; Onde bisogna star molto accorto, e riconoscere con attentione alle volte nell'adunanze, e nelle comunità quei, che parlano con dimostratione di zelo, e di coscienza, per introdurre nouità nel mondo non ancor pratticate.

Se in tempo di Clemente Settimo non haueſſero i suoi Ministri licentiato i soldati, e mantenuto loro le solite paghe, forse non sarebbe successo alla Città di Roma quel duro, e lagrimeuole caso.

Chi pone solo vn piede vicino il mantice dell'auaritia, riceue vn vento con tanta violenza, che subito si gonfiano le sue vele, e trascurando ogni altra cosa di qualunque importanza, non mira ad altro, che al proprio interesse; onde l'auaritia, e trascuratezza di Albico Arciuescouo di Praga fece pigliare formidabile forza all'Eresia

ſia Huſſiana nella Boemia, come rapporta Enea Siluio *de origine Boemorum*.

Negl'anni non lungi dal ſecolo paſſato ſotto l'Imperio di Ferdinando, vi fù vn'auaro, che per attendere con ſouerchia ſollecitudine all'acquiſto del danaro, ſi reſe in modo traſcurato di ſe medeſimo, e dell'vnico ſuo germano infermo, che quello dato in diſperatione, ò inſania, diuenne di ſe ſteſſo miſerabile homicida, ed egli ſi riduſſe in tanta ſtrettezza, e miſeria, che per ſpatio di molti anni fece digiuni non deſcritti nel calendario, & ad vſo di vil giumento non faceua altra cena, che di erbe crude. Mà più barbaro fù il caſo, che ſuccedette nel 1589. poſciache il Micoli Principe di Valachia aſſai ricco, e denaroſo, ſoſpettando che le ſue ricchezze non gli compraſſero la morte per mano degli Ottomani, abbandonò la Fede Chriſtiana; onde ſi fece Turco, con publiche feſte in Coſtantinopoli; e tal fatto fù aſcritto ad vn miracolo dell'auaritia.

L'intereſſe dunque è cagione d'ogni male, perciò Salomone diſſe: *Auaro autem nihil eſt ſceleſtius*: doue giunge queſto peſſimo vizio, non è d'vopo degli altri, per mantenere non ſolo

la Republica de' nostri sensi disturbata, e scommossa, ma anco la Republica ciuile, ed esteriore, particolarmente quando domina persone, ch'hanno cura d'vna famiglia, ò di vn popolo; e perciò Tullio scriue: *Nullum est vitium tetrius auaritia, præsertim in Principibus, & Rempublicam gurbernantibus*; ed vn Principe virtuoso, benche habbia tutte le prerogatiue, che gli conuengono, se viene intinto dalla tirannide dell'interesse, si sconuolge tutto il suo ben'oprare.

Quali strauaganze non si veggono in vn Principe interessato, che mascherando il suo proprio interesse con titolo specioso di Ragion di stato, si fà lecito, e giusto ciò che egli vuole; e purche appaghi il suo proprio capriccio, si contentarebbe che l'Vniuerso tutto restasse preda delle fiamme diuoratrici della sua interessata ambitione, non badando à Dio, nè alla Religione, nè al biasimo comune di tutto il Mondo.

E' l'interesse vna malìa, che affascina il cuore di chiunque non stà ben radicato nella virtù; è vn veleno, che vccide l'anima, ed il corpo in vn medesimo tempo; perciò Salustio dell'auaritia scrisse: *Ea quasi venenis malis imbuta, corpus, ani-*

animumque virilem effeminat; e S. Gregorio in lib. 5. moral. *Cui cupiditas dominari dicitur, ſubiectus malis omnibus demonſtratur*; è vn fomite così peſtifero, che da eſſo deriuano tutti gli mali, onde S. Valeriano laſciò ſcritto: *Ex hoc enim fomite videmus pullulare omnium malorum cauſas*. Offuſca di tal modo l'intelletto di vn Dominante, che volentieri ſi rende dominato, e da Principe, ch'egli era, diuiene ſchiauo moſtruoſo d'vna ſordida, e biaſimeuole paſſione; E' vn laberinto così intricato, che chi vna volta ſi c'inuiluppa, non può liberarſene ſenza la particolare mano di Dio; e le leggi ſteſſe ſi rendano inſufficienti di gouernare doue regna la cupidigia, onde quel Poeta cantaua.

Quid faciunt leges vbi ſola pecunia regnat?

Chi aſſaggia queſta mortifera, benche goloſa viuanda, ne reſta così affamato, ed ingordo, che è impoſſibile poterſene ſatiare à baſtanza; ed il Sauio lo teſtifica. *Auarus non implebitur pecunia*; e S. Agoſtino: *Animalia habent terminum, et cum ſunt plena cibo, prædam relinquunt; & ſola diuitum cupiditas inſatiabilis eſt*; ed à guiſa di lupo inſatiabile ſempre tiene gran fame, come ſcriue S. Gio: Criſoſtomo in homil. 9. ad

pop.

pop. *Perpetuò cibum appetit*, onde concludo con Seneca *Auarus animus nullo satiatur lucro*, perciò quell'antico Poeta lasciò scritto.
Nunquam diuitijs exatiata fames.
Chi si è seruito di quest'occhiale dell'interesse, non può mai più hauer chiaro il lume della virtù, benche diuenisse vn'Argo, ed acquistasse le scienze di tutti gli huomini; e nel Deuteronomio stà registrato: *Non accipere munera, quia excæcant oculos sapientum, & peruertunt verba iustorum*, ed vn faceto diceua: *Omnem aperii portam, qui semper munera portat*; perciò fù degno di gran lode il Cardinal Martino, che ritornando dalla sua legatione della Dacia, regione abbondantissima d'oro, e di argento, era così pouero, che à pena potè arriuare in Fiorenza per mancanza di danaro, ed iui li fù donato vn Cauallo dal Vescouo di quella Città per potersi ricondurre à Pisa, doue dimoraua la Corte, e nel giorno seguente hebbe il Vescouo bisogno del buon Cardinale, e richiedendolo d'vna gratia presso il Pontefice, generosamente rispose: *Decepisti me: nesciebam tibi imminere negotium, tolle equum tuum, ecce in stabulo est*, e li ritornò il Cauallo nell'istess'hora, così lo riferisce S. Ber-
nardo

ib.4. de cõsideratione, e con ogni pruden-
...iò fece, poiche ben spesso si vede che per li
...gali, che si riceuono, anco gli huomini giusti
...ogliono preuaricare, come succedette à quel
grande Osio Vescouo di Cordoua, che nelli se-
coli passati fù campione de' Cattolici, ed inter-
uenne in molti Concilij con fama non ordinaria
di rettitudine, e di santissimo Zelo; ed hauendo
menata vita assai virtuosa, ed innocente, nella
vecchiaia poi perdette la bontà, ed innocenza,
mentre per li regali presi da Costanzo Imperato-
re eretico Arriano, fece passaggio alla peruersa
setta degli Arriani; e le pietre di paragone per
conoscere la virtù di ciascuno, non sono altro
che l'interesse, e l'ambitione, la quale vien de-
scritta esser figlia legitima dell'istesso interesse,
onde nõ è merauiglia se questa sia vno de' mag-
giori mali del Mondo: perciò Timone Filosofo
scrisse dell'vna, e dell'altro: *Sunt elementa ma-
lorum*; e con ragione, posciache naturalmen-
te dagli elementi le cose produconsi, e così an-
che ogni sceleraggine da questi due fõti scaturi-
sce; e destarebbono merauiglie ne' marmi le bas-
sezze, e l'indignità, con quali l'ambitioso cerca
di sormontare sù l'altezza delle sue pretensioni,
e spes-

e ſpeſſo per arra degli honori ſuol ri
copia di diſonori,con patienza non ma
ſa, imitando la Charità tutta humile, e l
te; ed Origene ſcriuendo ſopra l'epiſtol
Paolo a' Romani,dice: *Ambitio eſt quadam*
mia charitatis; charitas enim patiens eſt
æternis, ambitio patitur omnia pro caducis; cha
ritas omnia ſuffert pro veritate, ambitio omnia
ſuffert pro vanitate.

Pouera conditione degli ambitioſi,ben degna di pietà, poiche patiſcono molti mali,e trà gli altri di ſtar ſempre timidi, e pauroſi: così lo riferiſce vna penna molto veridica, atteſtando vn Sommo Pontefice, che diſſe: *Ambitioſus ſemper eſt pauidus.* Miſerabili ambitioſi, che ſi nutriſcono di mal fondate ſperanze appoggiate in volti allegri, e ſereni, ed in dimoſtranze affettuoſe, e lor conuiene idolatrare l'ingratitudine, lodare l'altrui difetti, accettare allegramente gli ſcorni, e gli ſtrapazzi, ſeruire ſenza mercede, e ſenza eſſer graditi,e nè men ringratiati,con conſumare nella ſeruitù le proprie ſoſtanze, e per vltimo *iniurias recipiendo, & gratias agendo*: e quel ſaggio, e diuoto Spagnolo del Villegas nella vita di.............. ſcriue dell'intereſſe,

che

che doue si attrauersa, non resta legge alcuna in piedi nè di amicitia, nè di parentela, nè di giustitia, nè di ragione, nè di nobiltà; non vedendosi altro, che giuramenti falsi, voti non adempiti, feste non osseruate, nè riguardate, furti, baruffe, morti, vsure, simonie, ed inganni; nè vi è vizio, che non sia vendibile per rompere le pramatiche, e le tasse, e tariffe degli officij. O volesse Dio, che nel Mondo vi fusse lo spirito di Eliseo, che per castigar Giezi suo discepolo del peccato dell'auaritia, gli mandò vna pessima lepra; forsi à fin che tutti conoscèssero il suo peccato. Negli Annali de' Longobardi, e Normandi si legge vna curiosa istoria, che vn ricco auaro fù assalito da infinita quantità di topi; onde per fuggire l'ira Diuina, montò in mare sù d'vn Vascello, doue pure fù seguitato da quelli animali, che gli diedero miseramente la morte. Diceua bene vn mio amico, che sarebbe assai profitteuole, che gli auari tenessero in fronte scolpita la lettera A. sicome a' calunniatori se gli scolpiua la lettera C. per dispositione dell'antica legge Rhennia.

Santo Agostino esclama contra l'auaro: *Semper accipit, & pradatur nunquam satiatur, Deum non timet, hominibus rationem*

C *non*

non habet, patri non paret, matrem non agnoscit, fratri, atque amico minimè parcit, promissa non seruat, viduam opprimit, orphanum spoliat, in libertate positos vexat, vera non loquitur, et tandem mortuorum bonis potitur. Hor se i beni de' morti, che sono le cause più pie nel mondo, non sono sicuri dagli artigli dell'interessati, qual sicurezza potranno hauere i beni de' viui? perciò la santa prouidenza del nostro Pontefice Innocentio Vndecimo, ben conoscendo il graue danno, che porta al Mondo l'interesse, vorrebbe con tutto l'animo toglierne anco la radice da' suoi sudditi; onde esorta paternamente li Vescoui nella sua lettera circolare sotto il dì 5. Febraro 1678. che fuggano l'auaritia, con queste precise parole: *Acciò che cessi ne' Vescoui quel vizio, che è radice di tutti mali, cioè l'auaritia, mà anche il sospetto.* E con ragione così parla il santo Pontefice, posciache non vi è male, che possa paragonarseli, e Proclo nella decima oratione scrisse: *Dicam paucis rei summam, apostolicum chorum inuasit, & venalem cum impio exposuit ausu qui vendi non potest*; e l'auaro vende anco l'anima sua, come nell'Ecclesiastico si legge: *Hic enim, & animam suam*

ve-

venalem facit; e ragioneuolmente S. Gregorio ſcriſſe quella belliſſima ſentenza: *Vbi aurum placet, ibi & vitium*; poiche chi ſtà lontano dall'intereſſe, ſtà anco lontano dalla volontà di peccare, come inſegna Lattantio Firmiano. *A quibus abeſt ſtudium lucri, abeſt etiam voluntas peccandi.*

La maggior ricchezza, che può trouarſi in terra è il diminuire la cupidità d'acquiſtarla, e Platone lo teſtifica: *Non cumulando pecuniam, ſed minuendo cupiditatem fit homo diues*; e chi diſpregia le ricchezze, al parer di Seneca, può dirſi amico di Dio: *Nemo dignus Deo eſt, niſi qui opes contemnit*; ed vn' antico Filoſofo diſeſe vna ſtrauagante opinione, cioè, che non ſia nel mondo huomo più pouero dell'auaro, con ragioni molto efficaci; e Biante anco famoſo Filoſofo l'imitò dicendo: *Quis diues? qui nihil cupiat, quis pauper? auarus*, mentre all'auaro ſempre manca l'vſo di quello, ch'egli più abbonda; e S. Girolamo laſciò ſcritto in epiſtola ad Paulin. *Auaro tam deeſt, quod habet, quam quod non habet*; e perciò Seneca ingegnoſamente ſcriſſe: *Maxima egeſtas auaritia*; onde vn Poeta cantaua.

Desunt inopiæ multa, auaritiæ omnia,

Ed Ouidio anco scrisse:

Sæpè solent auro multa subesse mala;

ed vn buon letterato diceua, che gli auari attuffano l'auide, e sitibonde labra nell'acqua salmastra delle cupidigie, e se gli accresce in aumento la sete, e per tema di non minuire il lor patrimonio, con inquieta sollecitudine il custodiscono, e se stessi dell'vso di quello empiamente defraudano; e menando vna pouera, e stentata vita, le lor sostanze come in deposito tengono; onde il mentouato Seneca in epistola 74. scriue: *In diuitijs inopes, quod genus egestatis grauissimum est.* Non fia dunque merauiglia se S. Pier Crisologo scriue serm. 105. *Diuitiæ fecere mendicum*; e quel che è peggio non si auuedono, che quanto più ansiosamente fanno studio di far cumolo di ricchezze, tanto più ad vna pouertà senza limite corrono; e Platone scriue, che solo il Saggio è ricco, come quegli che vnicamente sà impiegare le sue sostanze in vsi conueneuoli, e proportionati, e sà dare all'oro, ed all'argento il suo prezzo. *Solus sapiens potest opes in vsibus necessarijs erogare*, apud Apul. de Philosoph.

Ben conobbero i popoli Lacedemoni quanto fusse

fusse pericoloso il saper ben'impiegare l'vso del denaro, e più tosto si contentorono di starne priui, che metterſi ad vn manifesto pericolo; e quei che vollero esser souerchi arditi di portare al Regno loro le monete, li fecero ben tosto morire, come racconta Socrate: *Cum pecunia in Lacedemoniorum regionem conuecta fuerunt, qui eas importarunt, morte damnati sunt*; e di gran lode fù stimato degno Focione, che non volle accettare vna gran quantità di denaro offertagli da Filippo Rè di Macedonia, ed à chi gli persuadeua d'accettarla per seruitio de' suoi figliuoli, rispose: Se saranno i miei figli buoni, potrà bastargli il mio patrimonio; e se cattiui, non voglio dar loro comodità per esser peggiori.

BIA-

BIASIMO DELL' INTERESSE

DISCORSO MORALE

GIORNATA SECONDA.

SOMMARIO.

Li buoni Prencipi conoſcono i mali, che cagiona nel Mondo l'intereſſe. Si biaſima l'adulatione, e ſi narrano i dãni, che portano a' Prencipi gli adulatori. L'auaritia porta ſeco l'idolatria. Pilato condannò à morte Christo per intereſſe.

VTTI li Prencipi, c'hanno hauuto prudenza, ed accortezza, han ſaputo conoſcere, ed inſieme fuggire queſto abomineuole moſtro dell' intereſſe, e l'han ſempre tenuto per diſtruttore del ben publico, e per tal cagione han procurato di dar le cariche, ed i maneggi à chi fuſſe lontano dall'auaritia; e quando alle volte hanno ſperimentato mutationi de' coſtumi,

anco

anco essi hanno fatto le douute mutationi. Dicalo al tempo d'hoggi il nostro Rè (che Dio guardi) Carlo il Secondo, ch'anco in tenera età dimostra sodi segni dell'inimicitia contra dell'interesse, e di essere ottimo Christiano, sempre pio, ed obbediente alli dettami della Religione Cattolica, e tiene sempre sù gli occhi il detto del Sauio: *Regnum de gente in gentem trasfertur propter iniustitiam*; perciò con ogni diligenza s'adopra, che i Ministri della Monarchia facciano la douuta giustitia senza interesse, fomento di tutte le crudeltà, già che *Auaritiæ semper vicina crudelitas*; onde vn bello ingegno del nostro tempo rimprouerando l'interesse in alcuni ministratori di giustitia, in tal modo gli rimprouera: *A voi, che rendendo la giustitia venale, date pareri, che sono sogni, e col dritto legale, storto à talento vostro, obliquando dal retto, legate alla tortura il ius Ciuile, e Canonico, e'l sospēdete, giudici sēza giuditio, perche la passione v'opprime, e l'interesse v'accieca*. E per simil cagione Cambise Rè di Persia, come appresso Erodoto si legge, fece scorticare viuo Sinanes giudice auaro, e della pelle ordinò si foderasse la sedia doue si dauano le sentenze, per dar'esempio a'

Giu-

Giudici successori. Mà tal castigo non è approuato tra' Christiani, posciache trà di noi la crudeltate è vn difetto infinitamente biasimato; onde vn mio amico diceua, che se lui entrasse ne' gabinetti de' Prencipi in consulta, sempre consultarebbe contra de' Giudici maligni, ed interessati si esercitasse la pena ignominiosa di publica frusta, che in tal modo i giudicanti nel Mondo tenerebbono gli occhi aperti per non incontrare ignominiosi castighi.

Oh se vna buona riforma si facesse vedere di causidici auari, quãto sarebbe di seruitio di Dio, posciache la loro cupidigia è la più danneuole che si troui nel Mondo, mentre per vn palmario malamente acquistato colle calunnie, si contentano di portare palme tributarie all'Inferno; onde Chrisostomo esclama contra tal cupidigia in homil. 59. in Ioãn. *Nullam enim voluptatem habet, sed curam, inuidiam, insidias, odia, calumnias, & innumera impedimenta virtutis*: e meritamente scendono poi nella casa del Pianto, poiche anco essi lasciano piangendo nel Mondo gli Orfani, ed i Pupilli, ed i Sacerdoti nelle lor Chiese; quindi vn'humor faceto diceua, scherzando, che gli Causidici nõ erano introdotti

ti in Paradiſo, per paura ch'anco nel Regno della pace non introduceſſero litigi; ed eſercitando la lor profeſſione in quel diuino tribunale, tentaſſero di porre in lungo le cauſe, ch' iui ſi sbrigano in vn momento; e quelle coſe, che ſi fanno con vn ſemplice *Fiat*, vorrebbono farle col *Faciamus*; e non potendo immortalare ſe ſteſſi nel Mondo, fanno le noſtre liti immortali; e patrocinando vna cauſa ingiuſta, ſi ſeruono dell'intendimento, che Dio gli hà dato, non per far lume alla verità, mà per naſconderla; e facendo apparire il nero per bianco, fanno che l'ingiuſtitia trionfi: Gli Maomettani tengono per maſſima aſſentata, che li Cauſidici naſcondono più toſto la verità, che la dilucidano, e perciò non vogliano altri difenſori appreſſo di quei loro barbari tribunali, che le medeſime parti, che dicano le loro ragioni. Vn moderno Accademico afferma, hauer lui ben viſto Medici auari rifiutar le cure diſperate; mà non trouarſi mai cauſa sì diſperata, che non trouaſſe Auuocato, che la difendeſſe ò per dritto, ò per rouerſcio, ò per vero, ò per falſo; onde in alcuni la lor pena ſi è, che muoiono ſenza voce, e ſenza lingua, hauendola venduta per altrui

tante volte all'Inferno; perciò meritamente in morte se ne trouano priui per se medesimi. O quanto si regolauano bene i Romani antichi, a' quali per la legge Cincia era lor prohibito difẽdere le cause per denaro, mà solo per la gloria; ed in quel tẽpo ogni Causidico diceua la verità, e non regnauano nelle loro bocche bugie, e perciò ben presto si sbrigaua ogni litigio: e meritamente il Padre Narni scriue, che chi prolunga le liti de' negotianti, prolunga il fureccio dell'Arpie: ed vn faceto ingegno diceua, che le liti hoggidì son ridotte all'altrui opinioni comuni, più comuni, e comunissime, ed in tal modo han rese anco comuni le nostre borze con Curialisti. Bisogna dunque fuggir dalle liti, come si fuggirebbe dal foco, ed in occasion di litigio far ogni sforzo di venire à concordia, ancorche suantaggiosa si fusse, poiche le liti sono così malageuoli, ed indiscrete, che perturbano tutte le potenze d'ogni qualunque discretissimo litigante; e meritamente S. Bernardo scrisse quei saluteuoli ricordi ad Eugenio Papa lib. 1. de consideratione. *Quaeso te, quaeso te, quale est illud de mane vsque ad vesperam litigare, aut litigantes audire? vbi vix relinqui-*

qui-

quitur necessitati naturę, quod lassi corpusculi pausationi sufficiat, & rursus mane surgitur ad iurgia? Non ambigo te quoque ista deplorare. Sed cum sis Pastor, & Episcopus animarum ne sustineas coram te semper garrire leges Iustiniani,lites,contemptiones,& cauillationes populorum; quæ sunt afflictio spiritus; Sed memineris tuum esse munus ædificare Ecclesiam, incumbere Religioni, orare, & docere populos ea, quæ ad Deum pertinent.

Se nel Mondo non vi fusse l'interesse, non si vederebbono tante liti, vessationi, oppressioni, e calunnie, e sarebbe vn viuere assai felice; e chi viue lontano da tal tiranno,proua vna quasi beatitudine in terra. Diocletiano Imperatore (tolto la tirannide contra de' Christiani) egli fù buono, e felicissimo Principe, e perciò volontariamente depose l'interesse del dominare, e ritiratosi in vn cantone del Mõdo, all'hora si stimò più sodisfatto, anteponendo la coltura d'vn giardino al gouerno d'vn' Imperio Romano; E Carlo V. gloriosa memoria, all'hora riconobbe d'esser padrone di se medesimo,quando lasciò il dominio: Mà hòggi giorno quasi tutti desiderano li gouerni, e gli honori, e s'inuestiga solo

quanto importi il lucro, che rende l'officio, che più tosto i vizi de' sudditi per estirparli: e piacesse à Dio, che trà questi non vi fussero alle volte anco di quegli, che *Bonum opus desiderant*, de' quali parlando S. Bernardo lib. 4. de considerat. scrisse *Plus cogitatur subditorum euacuandis marsupÿs, quam vitÿs estirpandis.*

E' cosa molto sperimentata, che quei dominanti dominati da cotal vizio hanno à cuore di far solo quelle giustitie, che recano vtile al proprio loro interesse, e trascurano quelle cose, che la ragione, e la conuenienza ricercano, che à prò degli altri si faccino, e tẽgono da se lontani tutti coloro che darebbono i lor pareri secondo la verità, e la giustitia, e si seruono di quei consultori, che danno le consulte simulate, ed inganneuoli, e proportionate all'inclinationi de' Gouernanti, i quali fanno maggior capitale di chi lor parla con adulatione, e con stoltitia, che di chi parla con sincerità, e dottrina, nè si ricordano di ciò che dice Salomone: *Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi*; anzi à modo di stolti non riceuono altri consigli, se non solo quelli, chè bramano con il cuore, come l'istesso Sauio testifica: *Non recipit*

pit stultus verba prudentię, nisi ea dixeris, quæ versantur in corde suo; e nel Mondo si vede ben spesso esser guardato di mal'occhio chi non parla adulando l'intentione di chi gouerna: cosi auuēne à Michea Profeta col Rè Achab: *Quia non profetabat bonum, sed malum*; e la corruttela de' costumi mondani diede materia ad vn scrittore di così parlare: *I Principi hoggidì non gustan che i Ministri siano fidi, e sinceri; tengono i Consiglieri, mà per ombra; non voglion chi consigli, mà chi approui quel che intendon di fare; e se qualcun per sorte concorrer non vi vuole, eschi di Corte*. E se per disauentura, chi fusse solito dire il vero, dicesse la verità contra il genio di chi gouerna, commetterebbe vn fallo così grande, che non si trouarebbe patibolo proportionato per dargli il condegno castigo; perciò più prudenti sono stimati dall'inganneuol Mondo quei, che più bene sanno adulare, come scrisse quel Poeta:

Adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;

ed appresso i Gouernanti del Mondo l'adulatione perpetuamēte vi regna, come accennò Curtio: *Adulatio perpetuum malum Regum*; e

S.Gi-

S.Girolamo esclama: *Vitiũ adulationis beneuolentię loco ducitur, ità fit, vt qui adulari nescit, aut inuidus, aut superbus reputetur*; perciò ne'cortigiani è comunale quel detto: *Qui nescit fingere, nescit viuere*; posciache il Mondo corrente è cosi deprauato, e corrotto, che chi hà liberi, e sinceri li sensi, si rende sempre mai più odioso, e sospetto.

Nella scena di questo pazzo Mõdo tutti facciamo il personaggio secondo la propria inclinatione; mà il personaggio di adulatore non vi è persona, che non lo facci, tutti ci si adattano al miglior modo; molti lo fanno per mera necessità, altri per tirare innanzi le loro ambitioni, altri per proprio genio, e volontà, e quasi comunemente si fà per vsanza, anzi alle volte huomini di virtù, nell'istesso tempo che biasimano la bugia, mentiscono con adulare; e con ragione Luigi XI. si attristaua, che nell'abbondanza d'ogni cosa, solo della verità haueua patito gran carestia; e perciò quel Sauio diceua: *Quibus nulla desunt, deest qui dicat veritatem:* e pur douerebbe la verità star vicina, e congionta a' Prencipi, come l'ombra al corpo; e se quei, che sono costituiti da Dio per regger la giu-

giuſtitia, ben conoſceſſero i danni, che apportano li bugiardi adulatori, ſarebbono quel,che fece Sigiſmondo Imperatore, che diede vn ſchiaffo à chi l'adulaua, qual grauandoſi dell'ingiuria, diſſe: *Quid me cedis Imperator?* mà con ogni prudenza gli fù riſpoſto: *Quid me mordes Adulator?*

Scriue vn gran virtuoſo, che gli adulatori nel Mondo fanno apparire al Principe l'odio vniuerſale de' popoli ſuiſcerato amore, i publici biaſimi lodi eſagerate, la confuſione ottimo gouerno, la tirannide d'vn ſcelerato honorato ſeruigio, e le publiche eſtorſioni ſanta giuſtitia; onde alle volte biſogna aſtenerſi dal molto laudare l'altrui virtù, per ſeguire i conſegli di vn buon ſcrittore: *Nolui eſſe laudator, nè viderer adulator*; poſciache è più, che vero eſſer l'adulatore ſimiliſſimo al laudatore, anzi l'iſteſſa coſa per via di caratteri traſportati; e perciò il venerabile Beda ſcriſſe: *Simulatio, cuius animum ſemel imbuerit, tota virtutum ſinceritate, & veritate fraudabit.*

Mi ſono troppo dilungato dal mio principale intento di biaſimare l'intereſſe, eſſendomi incontrato col vizio dell'adulatione. Per ritornare dun-

dunque al mio discorso, affermo, che trà gli altri mali, che produce la maledetta erba dell'interesse, vno sì è, ch'essendo così puzzolente, non mai vi si vede la virtù della carità vicina, non che congiunta, senza la quale si sentono sempre bruttissime dissonanze, posciache per esser la principale di tutte le virtù, *Maior autem est charitas*, hà forza di ricoprir tutti i difetti; e la Sapienza lo dice: *Vniuersa delicta operit charitas*; e S. Paolo scrisse a' Corinti: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest:* e con ragione scherzaua quel Poeta in quella sua fauoletta dell'auaro, à chi essendo chiesta la limosina da vn pouero in latino con questo verso.

Me charitati tuæ Pater commendo,

egli scusandosi, inuolontariamente rispose la verità, dicendo:

Charitatem non habeo.

Chi è interessato, si fà lecito, e giusto ciò ch'egli vuole, e col manto della giustitia, ò colla forza di sua potenza cuopre la sua iniquità, ed alza nel Mondo vna Torre di tirannide, d'onde alle volte si scagliano sassi di disperationi; onde quell'-

quell'erudito Accademico del Serfale fcriffe in vna congiuntura: *Non voglio dar licenza alla penna, che fcriua quel tanto, che gli detta la mente, perche non vorrei, che quefti verfi degeneraffero in declamationi, e fuffero ſtimati fatire; qual'hora il vero hauerebbe faccia di falfo*. E la lingua humana non è bafteuole ad efplicare gli effetti peffimi, che nafcono da quefto fiero moftro, che conculca tutte le maffime naturali, e ciuili. Son trè i principij generali, fu' quali è fondata la noftra legge: *Honeftè viuere, alterum non lædere, ius fuum vnicuique tribuere*; tutti quefti affiomi fono banditi dall'intereffe, effendo quefto Tiranno fierò inimico delli dettami giufti, e naturali, poiche egli per arricchire fe fteffo fpogliarebbe non folo gli huomini della propria pelle, come diffe Michea Profeta: *Pellem defuper ipforum excoriaftis*; mà anco i facri altari. E quel principio, che è bafe fondamentale di tutta l'humana Republica: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*, è cosi lontano dall'intereffe più chê non è lontano il Cielo dalla Terra; mentre effendo priui affatto di carità, toglierebbono per fe tutte le ricchezze, che dagli altri fon poffedute; e la Sapienza li fgrida:

E *Me-*

Melius est parum cum iustitia, quàm multi fructus cum iniquitate.

Trà tanti, e tanti mali, che sono cagionati da tal tiranno, s'annouera anco l'idolatria; posciache vn'interessato non osserua mai il primo precetto del Decalogo: *Vnum cole Deum*; mentre non conosce maggior Dio del suo proprio interesse; perciò S. Paolo dice: *Quod est idolorum seruitus*, e S. Anselmo super epist. ad Ephes. scrisse: *Auari Deus nummus est*, ed vn Poeta de' nostri tempi cantaua:

Suda del volgo il più profondo ingegno
Di verno scelerato all'egre brume,
Per far d'oro pregiato acquisto indegno,
Cui voglia poscia idolatrar qual nume;

e per tal cagione il perfido interessato di Giuda, *Proiectis in templo argenteis, abÿt*; posciache stimandoli come numi, volle collocarli nel tempio; e ciò anco spesso succede à gli auari del Mondo, quando ò per odio de' parenti, ò per inetta gelosia, ch'altri non godano delli loro idolatrati, e non goduti tesori, li ripongono tutti tutti in vn tempio, con alzarlo alla propria fama, e tal volta sogliono incontrare quel biasimo riferito da S. Gio: Chrisostomo Homil. 67. ad pop.

Non

Non gloria tua, ſed auaritia tua monumentum erit.

Vn cuore auido dell'intereſſe ſtà ſempre in vn continuo inferno, sì per l'auidità di nuoui acquiſti, sì anco per timore di non perdere l'acquiſtato, come ſcriſſe l'Idiota: *Qui diuitias inuenit requiem perdidit, cum dormit fures ſomniat, & in nocte pauidus*; e S. Agoſtino: *Diuitias inueniſti, requiem perdidiſti*; e con ragione l'Eccleſiaſte regiſtra: *Saturitas diuitis non ſinit eum dormire*; ed vn ricco auaro è priuo di tutte le conſolationi, eſſendono corrotte le potenze dell'anima ſua; perciò vn Poeta cantaua: che vn palato corrotto non conoſce ſapori, nè d'altro ſi compiace, ſe non ſolo del diletto, che gli dà l'idolatrato metallo, ed abborriſce li virtuoſi, e le virtù, e meritamente ſcriſſe quel Sauio: *Raro conueniunt diuitiæ, & virtutes*, ed Anaſſagora laſciò ſcritto: *Nemo ſimul diuitias, & virtutes poſſidere poteſt*; ed alle volte ſi contenta vn ricco auaro per non diſmembrare minima parte delle faticate ricchezze, patire infinite neceſſità, e volontariamente diuiene pouero, e mendico, come ſcriue S. Ambroſio cap. 12. Lucæ: *Cauſam inopiæ noſtræ auaritiam videri*;

e bisogna perciò confessare esser vero dono di Dio il saper godere delle proprie fatiche, come nell'Ecclesiaste si legge: *Omnis homo qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est*; nè le ricchezze si possono desiderare ad altro fine, che per douerle spendere con prudenza, e non per accrescere l'incendio della propria cupidigia; onde Pier Chrisologo ci consiglia: *Habere eas ad largitatis materiam, non ad cupiditatis incendium*.

Vorrei, ch'ogn'vno di questi tali scendesse viuo all'Inferno, per vedere le pene di quei miseri dannati, che nel Mondo vissero solo per cumular dell'oro; il cui splendore fà diuenir ciechi tutti gli auari, come afferma S. Ambrosio in Homil. 30. ad pop. *Cæca est auaritia, non videt, quæ diuinitatis sunt, sed cogitat quæ cupiditatis*; e S. Gio: Chrisostomo lo conferma homil. 25. in Matth. *Auarus cæcus est, amor namque pecuniarum pupillam mentis suæ, quasi quidam malignus humor influxit, densamque tam nebulam prorsus operatus est*, e tenendo vna nube così densa auanti gli occhi, si rende impossibile, che possano vedere, e conoscere in loro stessi questo mostruoso difetto; onde vn Prelato di mol-

molto merito diceua: *Nemo se auarum intelligit, nemo cupidum.*

Chi giunge vna volta à macchiarsi con questo infame vizio, diuiene così peruerso, ed ostinato, che si rende difficilissimo potersi mai più correggere; perciò la Sapienza dice; *Peruersi difficile corriguntur*; e si rendono odiosi à Dio, ed al Mondo, e con influenza tal volta di maligne stelle incontrano consultori, che con apparente zelo di carità, e di pietà, adoprano con destrezza la loro industria à beneficio di se medesimi, escludendo le giuste pretensioni de' legitimi pretensori, che restando oppressi, e maluisti, si vedono alienati da ogni affetto, ed impoueriti di sangue, e di fortuna; onde poi si sentono col Salmista le giuste querele: *Longe fecisti notos meos à me, posuerunt me abominationem sibi, & odium pro dilectione mea:* e di tante crudeltà sola cagione n'è l'interesse, perciò il Profeta Reale, benche fusse secondo il cuore di Dio, pur dubitando dell'insidie, che rende all'huomo questo terribil mostro, oraua dicendo: *Inclina cor meũ in testimonia tua, & non in auaritiam*; e con ragione in tal modo porgeua le suppliche al Cielo, poiche il proprio interesse alle volte fà trauedere anco gl'huomini giusti. Nar-

Narrano gli Euangelisti S. Luca, e S. Matteo, che Christo negasse ad vn suo discepolo di andare à sepellir suo Padre, dicendogli: *Sequere me, & relinque mortuos*, &c. & hà dato gran merauiglia a' sacri Dottori vna tal negatiua, essendo il nostro Redentore tutto pietà, e misericordia; hor come dunque niega la licenza ad vn figlio, che assista alli funerali paterni? Buona risposta rende S. Gio: Chrisostomo homil. 58. che chi si accosta al proprio interesse; si allontana da Dio, e quel discepolo hauerebbe certamente doppo la sepoltura del Padre dato anco l'occhio alla paterna heredità. *Erat enim verisimile post parentis sepulturam ad testamenti, legatorumque considerationem deuenturum, & hæreditatis diuisionem, vnde secum esse ipsum Christus iubet.*

La setta de' Farisei nel Popolo Ebreo fù la più osseruante della legge Mosaica, e da questa si eligeuano li Scribi, ch'erano li Dottori interpetri della Scrittura; mà poi preuaricati dal proprio interesse, furono li peggiori, che nell'Ebraismo si ritrouassero, e li più fieri nemici del Redentore; e giunse à tanta perfidia la loro auaritia, che publicorono esser vani quei giuramenti, che si

fa-

faceuano per il Tempio, e per l'Altare ſecondo l'antica lor coſtumanza, ed inſegnauano, che validi ſolo fuſſero quei, che ſi faceuano per l'oro, e per li donatiui del Tempio, à finche quella miſera gente ingannata, maggiormente ſi eccitaſſe ad offerir doni, ed oblationi, come teſtifica l'Abulenſe cap. 13. Matth. queſt. 102. *Quia nempè iſta erant, quæ offerebantur ſacerdotibus, & cum laudarent ea, in tantum mouerentur valdè homines ad offerendum, & ſic ditarentur ſacerdotes, & Phariſei*: furono così maluagi coſtoro, che dimoſtrauano ſempre nell'eſteriore modeſtia grande, e religioſi coſtumi, non ad altro fine, che per carpire officij, & adminiſtrationi dell'entrate del Tempio, e ſotto la pelle di Agnello nutriuano rapacità di lupo; onde appropriauano à ſe medeſimi le rendite, che al Diuino culto erano deſtinate; e ſe Iddio ſpeſſe volte non haueſſe tolto à quei finti zelatori l'adminiſtrationi, ſi ſarebbe prima del tempo diſtrutto il Tempio, e l'Altare; poſciache la loro maſcherata bontà non era altro, ch'vna perfida, ed intereſſata hipocriſia, la quale è vn vitio il più moſtruoſo, che ſi troui nel Mondo, come la deſcriue S. Girolamo in epiſt. 58. *Verè moſtruoſa res eſt,*

ſpe-

speciem habere columbinam, & mentem caninam, professionem ouinam, & intentionem lupinam, intus esse Neronem, & foris apparere Catonem; perciò il Salmista di essi diceua: *Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*; e nell'-Ebreo si legge: *Vidi homines aliud loquentes, aliud corde volentes*: S. Basilio sgrida contra costoro. *Graue peccatum est velle videri sanctum, cum ipse sit impius*. Fà vna curiosa inuettiua S. Gio: Chrisostomo all'hipocrisia in homil. 7. in Matt. dicendo: *Hypocrita, si bonum est bonum esse, quid vis apparere, quod non vis esse?* Questo vitio è così dispiaceuole à Dio, ch'ei non permette stia lungamente celato, come dice Salomone: *Ne fueris hypocrita, nè reuelet Deus abscondita tua, & in medio Sinagogæ elidat te*; e se tal volta si vederà lungamente regnare vn hipocrita, sarà forse giusto castigo del Cielo, come testifica Giob, *Regnare facit hypocritam propter peccata populi*, ed è così detestabile tal difetto, che in esso non si può quasi ammettere paruità di materia; onde vn faceto scrittore fauoleggiaua, ch'era stato con editti publici riuocata in Parnaso quell'antica licenza d'esser permesso à ciascuno potersi auualere dell'ottantesi-

ma

ma parte di vn grano d'hipocrisia. Oh quanto sarebbe d'vtile al Mondo se si potesse toglier via la brutta razza degli hipocriti; posciache recano più danno questi, che tutti gli Eretici.

Pontio Pilato ben potrebbe testificare la perfida hipocrisia de' Farisei, ed insieme la gran potenza del tiranno dell'interesse, poiche egli ben conoscendo il merito, e la bontà di Christo, molto si affaticò per liberarlo dalla morte, dicendo: *Non inuenio in eo causam, innocens ego sum à sanguine iusti huius*: e Tertulliano, riferito dal P. Paoletti nel sermone della 3. Domenica dell'Aduento, scrisse: *Pilatus pro sua conscientia Christianus*, e poi (ò merauiglia grande) al sentire di quelle parole: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*, si peruerte tutta la buona intentione per interesse di non perdere il guadagno, che gli recaua l'officio, come chiaramente lo dice S. Gregorio: *Idcircò Pilatus in Redemptoris mortem consensit, quia oblationum lucra amittere formidabat*, contentandosi di perdere l'anima con mutare opinione; ed vn legista direbbe, che fece contra il testo della legge *Nemo de reg. iur.* doue si dispone: *Nemo potest mutare sententiam suam in alterius iniuriam*; anzi

secondo l'opinione d'alcuni Padri antichi riferiti da Daniele Mallonio cap. 12. de spinea corona; Pilato positiuamente per danaro pronunciò la sentenza di morte contra l'innocentissimo mio Giesù, che fù del tenore sequente, come riferisce il Dottor Gregorio Motilli nella sua notitia di Pontio Pilato, cauata da vn manoscritto antico con lettere Ebraiche, che nel nostro volgare idioma traslatata così risuona.

Io Pontio Pilato Presidente dell'Imperio Romano, dentro il Palazzo dell'Archeresidenza giudico, condanno, e sententio alla morte Giesù, chiamato dalla turba, Christo Nazareno, di Patria Galileo, huomo seditioso della legge Mosaica, contrario al magno Imperatore Tiberio Cesare, determino, e pronuncio per questa, che la morte sua sia nella Croce fisso con chiodi ad vsanza di reo, perche quì congregaronsi molti huomini ricchi, e poueri; non hà cessato di commouere tumulto per tutta la Giudea, facendosi figliuolo di Dio, e Rè d'Isdraele, con minacciare la rouina di Gierusalemme, e del sagro Tempio, con denegare douersi il tributo à Cesare; hauendo ancora hauuto ardire d'entrare con Palme, e Trionfo, accompagnato dalla turba

come

come Rè dentro la Città di Gierusalemme nel sagro Tempio: Onde comando al mio Centurione Quinto Cornelio conduca publicamente per la Città di Gierusalemme esso Christo Giesù ligato, e flagellato, e di porpora vestito, e coronato di pungenti spine, con la propria Croce negl'homeri, acciò sia esempio à tutti li malfattori, e con lui voglio siano condotti due ladroni homicidi, & usciranno per la porta Gragarola, hora Antoniana, *conduca seco Giesù al publico Monte de' scelerati, chiamato Caluario, doue crocefisso, e morto, il Corpo resti sù la Croce, come spettacolo di tutti li maluaggi, e che in sù la Croce sia posto il titolo in trè linguaggi, Ebraico, Greco, e Latino.* Crine Olissiadin: Hiesus Nazarios: Iesus Nazarenus Rex Iudæorum. *Comandamo ancora, che nessuno di qualsiuogli a stato, e qualità, ardisca temerariamente impedire tal giustitia per me comandata, amministrata, & eseguita con ogni rigore, secondo li decreti, e legge di Roma, come Hebrei, sotto pena di ribellione all'Imperio Romano, &c.*

Sentenza iniqua, ed ingiusta, e dettata dall'infame interesse contra l'istessa innocenza, e dall'indegno Giudice ben conosciuta, che inti-

morito poi dal proprio rimorso, e temendo, che il negotio non si scoprisse, per cohonestare il suo errore, scrisse all'Imperatore di Roma vn'epistola, scusando se stesso, ed incolpando solamente l'iniquità de' Giudei, portata da Tertulliano nell'Apologetico cap. 5., da Eusebio nell'Istoria lib. 2. cap. 2., da Gregorio Turonese lib. 2. Bibliothecæ Sanctæ, dal Baronio ann. 34., da Nicolio nelli suoi Floscoli, ed altri Autori, e voglio quì portarla per appagare la curiosità del Lettore.

C. Tiberio Neroni Imperatori

PONTIVS PILATVS, &c.

NVper contingit, cuius rei ipse testis esse possum, Iudæos se ipsos, posterosque suos per inuidiam crudeli damnatione perdidisse. Cum enim ex oraculorum promissis maiorum ipsorum authoritate receptis hoc expectarent: Vt Deus illorum per Virginem iuuenculam mitteret, qui verè Rex eorum diceretur; hunc me præsente misit in Iudæam. Is, quod omnibus notum est, cæcis visum restituebat, leprosos mundabat,

dabat, resolutos neruis curabat, videruntque ipsum abegisse dæmonia, atque obsessos à spiritibus immundis liberasse, mortuos item à sepulturis ipsis resuscitauit, obediebantque ipsi ventorum turbines, siccis pedibus mare inambulabat, fecit alia quoque permulta miracula, vt vulgo etiam inter Iudæos, & plebem Dei filius diceretur. Principes verò sacerdotum æmulatione, & liuore commoti aduersabantur illi, captumque illum, mihi tradiderunt, ementisque sceleribus eum reum facientes magum appellabant, atque legis eorum desertorem, & contradictorem: Quibus persuasionibus seductus ipse fidem querelis eorum adhibui, flagellatumque ipsis tradidi, vt prò arbitrio in eum animaduerterent: Crucifixerunt igitur illum, & sepulcro quo conditus erat, custodes adhibuerunt, inter quos ex meis militibus nonnulli erant, qui tertio die ipsum à mortuis resurgentem viderunt. Nequitia autem Iudæorum hoc facto magis exausit, numeraruntque magnam pecuniam ipsis militibus, quatenus discipulos ipsius noctu corpus rapuisse prædicarent; acceperunt hi quidem pacuniam, nihilominus tamen publicè professi sunt, atque testantur se visionem Angelo-

rum

rum vidisse, ac Iesum illum verè à mortuis resurrexisse. Hæc autem idcircò scripsi, ne quis nugis, ac mendacijs Iudæorum, si de re gesta aliter loquantur. Fidem adhibeat. Vale.

Scusò il suo errore Pilato presso l'Imperatore, secondo il solito costume de i Giudici auari, inimici di Dio, e della verità; mà non bastorono le sue rettoriche à non farlo punire da quel Monarca colla perdita dell'officio, e meritamente così toccaua; poiche chi peccò d'interesse, douea punirsi in tal modo da' Magistrati del Mondo; mà nell'altra vita vien punito il suo Deicidio con tormenti eguali allo Scariota, doppo che fece anch'egli pessima morte; mentre vn cattiuo Giudice non può mai ben morire, come vn faceto scrisse:

Che rade volte vn Medico ben viue,
E rade volte vn Giudice ben muore;

e si vede già per esperienza, che tutti li peccati che si commettono per auaritia, non restano mai impuniti; onde mi persuado, che l'Ariosto degli auari parlasse, quando cantò:

Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno;

e se Pilato vna sol volta condannò à morte la Giu-

Giuſtitia, e la Verità nella perſona di Chriſto; i Giudici auari del Mondo ogni giorno condannano à tormenti anco la Verità, e la Giuſtitia; poſciache conforme più lor piace di ſtropiarle, torcendo, e ritorcendo le leggi, ſtendendole *Sicut pellem*, le fanno voltare, e riuoltare doue inclina il loro vitioſo intereſſe; e quel che più moſtruoſo ſi rende è, che per naſcondere il proprio mancamento, difformano barbaramente la pouera verità, con argomenti ſognati di cento, e mille ſofiſtiche ragioni; e formando varij belletti, ed acconci, ſe ne ſeruono poi per inorpellare in modo tale le menſogne, che le fanno apparire con altro aſpetto di quel che ſono; onde ſi vedono le coſe nel Mondo così confuſe, e maſcherate, che vi biſogna altro che occhiali per diſtinguere il vero dal falſo; ed vn moderno Scrittore racconta, che volendo vn perſonaggio di qualche ſtima, per mantener in piedi li ſuoi proprij intereſſi, con occultare la verità, inſinuarſi nella gratia del gouernante; e non molto riuſcendoli poi il diſegno, e mal condotto dalla ſua pouertà, in tal modo ſi lagnaua: *Hò fatto male lo ſtorico per ſeruir bene al mio Principe, ed hora mi trouo al verde, e*

pure

pure non hò più ſperanza d'alcun riſtoro; la pouertà mi tormenta in vna età, che m'imbianca il crine, e ſol hora il mio capo hà dato ricetto al candore; la mia caſa non può far pompa d'altri mobili, che de' miei libri, che non hanno punto di ſtabile. Deue dunque ciaſcuno con libertà confeſſare eſſer men graue piangere il proprio male, per hauer detto il vero, che ſopportare i malori col rimorſo di hauere occultata la verità con adulatrici menſogne; poſciache ben ſappiamo eſſer la verità calamita dell'odio; onde chi fà profeſſione d'eſſer veridico, deue dire con S. Gregorio: *Minus enim iacula feriunt, quę pręuidentur, & tolerabilius mundi mala patimur, ſi contra hęc per pręſcientię clypeum munimur*; e quel Sauio diceua, che gli huomini buoni per qualſiuoglia minaccia de' Prencipi, ò de Popoli, nō deuono arretrarſi di fare, e dire quello, che conuiene, e detta la coſciēza; ed vn faceto letterato racconta vna fauola di Socrate, ch'eſſendo morto improuiſamente con ſoſpetto di veleno, fù per ordine del magiſtrato aperto il ſuo cadauero, e trouorono tutte le bodella crepate, e morendo hauea proferite queſte parole: *O Mondo corrotto, ò Secolo deprauato, ò infelicisſimo*

ſimo genere humano, ch'ogn'hora vedendoſi coſe meriteuoliſſime d'eſſerno ſtrombettate, era forza al galant'huomo vedere, tacere, e crepare.)

BIASIMO DELL' INTERESSE

DISCORSO MORALE

GIORNATA TERZA.

SOMMARIO.

Li auari non conoſcono la loro infermità, e perciò mai guariſcono. Credono comprare il Paradiſo col denaro; Si biaſima il vizio del tradimento, e ſi portano li effetti di eſſo. Gli huomini virtuoſi rinunciano le ricchezze del Mondo, e con quelle anco le dignità, e gli honori. Chi preſiede alla giuſtitia, non deue ſtar racchiuſo ne' gabinetti.

L proprio decoro, ed eſtimatione, che deue ſtimarſi nel Mōdo al grado maggiore, volentieri ſi perde dagli auari, e penſano poi ricuperarlo con eſtrinſeche dimoſtrationi; mà s'ingannano, poiche per guarire l'infermo, fà meſtiero, chè il medicamento tocchi l'hu-

l'humor peccante; mentre il buon Medico dice: *Tunc enim ſanantur ægroti, quando educuntur humores, qui erãt morbi cauſa*; e nella medicina dell'auaro vi biſogna vn *Recipe* del sẽplice della reſipiſcenza, cõ quantità baſteuole di Carità, che producendo vna buona nettata di ſtomaco, cõ la debita reſtitutione, potrà ottenere appreſſo Dio il pdono, ed appreſſo il Mõdo ricuperare l'honor perduto; mà come potrà mai l'auaro guarir della ſua infermità, s'egli ſteſſo non conoſce d'eſſer infermo, già che *Cognito morbo facilis eſt curatio*, à queſti tali biſognarebbe ponere auanti gli occhi lo ſpecchio fauoloſo del Taſſo, acciò vedendo in ſe ſteſſi le loro brutture, poteſſero lauare le macchie coll'acqua del pentimento; Mà la gran giuſtitia di Dio ſuol mandar queſto ſpecchio nell'agonia della morte; tempo atto sí à farci vedere gli errori; mà nõ atto à riſarcire i danni con vn pentimento proportionato alla colpa: La ſalute eterna degli auari è quaſi impoſſibile poterla ſperare; mentre coſtoro caminano del pari con i traditori, per eſſerno eſcluſi entrambi dal conſortio, e dalla menſa di Chriſto, come rapporta S. Gio: Chriſoſtomo: *Nullus itaque Iudas aſſiſtat, nullus auarus, nam tales menſa non ſuſcipit.*

In tal congiuntura dunque mi toccarebbe quì biasimare anco il vizio del tradimento; mà ciò non appartiene alla mia penna; mà più tosto a' Caualieri politici; onde ne lascio il discorso ad altri più intendenti di tal professione; questo solo dirò, non esserui paese nel Mondo più miserabile di quello, doue annidano traditori, come afferma il mentouato Chrisostomo, riferito da Pietro Folliero mio compatriota, nella sua prattica censuale fol. 133. col. 1. num. 38. *Neque miserabilius est aliquid Ciuitate, quę licet præsidijs, & muris bene sit munita, intus tamen ciues fouet proditores*, ed vn'erudito Accademico sostenne, che non vi è veleno più pessimo del tradimento, poiche vccide il tradito, e nel medemo tempo il traditore, col rimorso, e stimolo della propria coscienza: Così succedette à Giuda, che doppo tradito il suo Maestro, fù portato dal proprio rimorso al capestro. *Et laqueo se suspendit*, e l'istesso Accademico alzando vn corpo d'impresa al tradimento, l'animò con tal motto, *Occidit vtrunque*. Mostruosa cosa in vero è il tradimento; posciache doppo commesso, difforma in tal modo vn traditore, che viene in odio anco à se medesimo; e pure è vero, che senza ritegno

tegno alcuno gli huomini per ogni picciola ragione di ſtato, ò per qualche odio, ò intereſſe priuato, ſi contentano di fare bruttiſſimi tradimenti, e tal'hora non ſolo con danno notabile della loro eſtimatione, e nobiltà, mà anco con offeſa della propria Religione, incontrando il biaſimo di tutto vn Mondo.

Ritornando dunque al noſtro aſſunto contra gli auari, biſogna pur credere eſſer così proterui, che mai ſi appagano de' conſegli di amici, ò di parenti, e non mai può cancellarſi minima parte della pertinace lor volontà impreſſa nella diamantina ceruice, e tal volta benche conoſcano il vero, pur ſi contentano pertinacemente ſerrar le porte alla verità, e mantenerſi oſtinati, e perciò poi muoiono diſperati, come il Prouerbio inſegna (*Chi viue oſtinato, muore pazzo, ò diſperato.*)

Vn Accademico molto ingegnoſo ſoleua dire, che mai gli auari in vita diſtribuiſcono con proprie mani i loro haueri; e quando ciò rade volte ſuccede, non hanno per motiuo la liberalità, ò carità; mà il diſpetto, ò pure la vanagloria, ed anco la pertinacia, ed in compagnia l'oſtinatione, e per vltimo fine la diſperatione, e ſi conten-

tentano più tosto perdere miseramente la loro robba, che donarla virtuosamente; onde quel Sauio scrisse: *Perdere ipsi sciunt, donare nesciunt.*

L'huomo interessato, posso ben dire, *Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; poiche gli auari viuendo nel Mondo come tante bestie senza ragione, e senza discorso, nella vecchiaia poi conoscendo se stessi. *Sine vllis meritis bonis,* vorrebbono comprare à forza di danaro il Paradiso; e tal volta se non accomodano ben bene i conti loro, quando pensano con spendere tutto intiero il lor tesoro mercadantare in vn Tempio il Regno de' Cieli, si ritrouano hauer comprato à caro prezzo l'Inferno; posciache il Paradiso si compra solo coll'osseruanza del precetto maggiore della legge, *Diliges Dominum Deum tuum, &c. & proximum tuum sicut te ipsum*, e la penna d'oro di S. Leone Papa scrisse: *Dilectio proximi, dilectio Dei est, qui plenitudinem legis, & prophetarum in hac gemina charitatis vnitate constituit*; mà gli auari non amano nè loro stessi, nè il prossimo, secondo quella sentenza, *Auarus nulli bonus, sibi autem pessimus,* ed Aristotile nel 4. dell'

Ethica

Ethica ſcriue, che ſia men dannoſo al Mondo il prodigo, che l'auaro: *Prodigus auaro eſſe melior videtur, quia ipſe multis, illiberalis nemini prodeſt, imo nec ſibi ipſi quidem vtilis eſt*; e ſi deduce per conſequenza infallibile, che non amando loro ſteſſi, non amano nè meno Dio, come teſtifica S. Agoſtino tract. 87. in Ioann. *Nam ſi non diligit Deum, non diligit ſe ipſum*; poſciache queſto precetto và inſieme concatenato, nè ſi può eſeguire vna parte ſenza dell'altra, e chi vuol hauer la palma d'eſſerne eſequtore, conuien, ch'habbia gl'occhi al teſto di S. Luca nella parabola del Samaritano al cap. 10. mẽtre non baſtò ſolo di medicar le ferite, mà procurò, che guariſſe l'infermo con eſattiſſime diligenze, poiche *Finis coronat opus*; mà nel Mondo corrente non ſi vſano più ſimili diligenze, anzi per ogni picciolo fauore, che ſi comparte, anco, che fuſſe per obligationi ciuili, ò naturali, ſubito ſi pompeggia sù l'aure ventoſe, e ſi ricercono titoli ſpecioſi di benefattori, e reſtauratori.

Raſſomigliano gli auari a'peruerſi Luterani, che conuinti dalla Cattolica verità, in luogo di emendare gli errori s'arroccano nel forte della

pro-

propria perfidia, e sotto mentito colore di vera Religione, imbestialiscono nella loro ostinata volontà, e cercano di ritrouar sempre nuoue inuentioni, e pretesti per opponersi al vero; onde l'Eminentissimo Pallauicino scriue, che l'interesse che fà cieco in vedere le verità contrarie, fà insieme argo per rinuenire cose à se fauoreuoli.

Pregorono i suoi discepoli S. Ilarione, che visitasse vn tal monaco auaro, affinche colle spese nell'alloggio di tanti frati, guarisse del pessimo morbo dell'auaritia; mà il Santo conoscendo già l'impossibile rispose: *Quid vultis, & vobis iniuriam, & fratri vessationem ferre*.

Questo fiero tiranno dell'interesse è così temuto dagli huomini virtuosi, che molti di essi per tema di non restarne macchiati, hanno fuggito le ricchezze del Mondo, e con esse anco le dignità, e gli honori. S. Filippo Neri ricusò d'esser annouerato tra' porporati; Alberto Magno ricusò il Vescouato di Ratisbona; S. Tomaso d'Aquino quello di Napoli, ed altri cospicui personaggi più per obbedienza, che per propria volontà hanno accettate le cariche più maggiori del Mondo; e S. Carlo Borromeo all'hora diede più certi, e manifesti segni della sua gran santi-

tà,

tà, quando fece rinunzia di que' beni Ecclesiastici, che gli pareua di hauer souerchi; perciò l'Apostolica penna del Padre Narni di lui scrisse: ***Nunquam laxauit retia in capturam auri, sed in capturam animarum.***

Anco il mio Padre Raffaele Auersa (di cui porto il carattere di Nepote, mà non le virtù) fù honorato dall'vltimo Duca d'Vrbino di molte gratie, ed offerte, e da' Sommi Pontefici di più Vescouati; ed egli con modesti rifiuti non volse mai accettar cosa alcuna, cōtentandosi più tosto della mediocrità di sua Religione, che degl' honori de' Prencipi, e de' Pōtefici: E fù tanta la stima, e la veneratione di lui hauuta appresso quel Duca, per il suo desinteressato procedere, che à sua consulta si contentò di posponere ogni suo conueneuole interesse, e riceuere in vita i presidij Ecclesiastici in quel dominio, per mantenere illesa da pretensioni de' Prencipi conuicini la prossima soccessione di quel Ducato alla Chiesa; e l'Eminentissimo Cardinal Pallotto di lui diceua: *Nō sua familia tantum, sed toti Ecclesiæ illuxit*; onde doppo sua morte gli furono fatte varie orationi, ed encomij in molti luoghi d'Italia, ed in particolare vn'Elogio honoreuole publicato alle Stampe, e mi sō lecito quì rapportarlo, nō per interesse di vanaglo-

ria, mà solo per dimostrar con effetti quanto honor si comparte à chi viue senza interesse;e se pur meritassi in tal congiuntura d'interessato il titolo, non può portarmi biasimo, essendo vn'interesse, che non è dannoso ad alcuno.

D. O. M.

Heu ! heu ! non iacet Hic
Qui Cælo committitur, non Terræ mandatur;
Illi vixit, non Huic decessit,
REVERENDISS. P. RAPHAEL AVERSA,
Aduersa sorte præreptus.
O fati vim, non minori Victima placabilem !
O morbi Genium !
Priùs Amissus, Quàm visus.
Et tamen inter serpentem Luem
Nulli, quod timeret, quod dolerẽt, omnibus dedit.
Nondum septuagesimum annum attigerat,
Et longa Meritis Sæcula expleuerat.
O Curriculum, Viro, nunquã Denascituro Breue !
Quod si Operibus conferas ; censebis immensum.
Vniuersam Aristotelis Philosophiam Fax inextinguibilis lustrauit, & illustrauit.
Præloque non tàm Verba, quàm Famam commisit.
Totius Theologiæ Pelagus percucurrit, immo exhausit.

Ac

Ac velut alter Thomas Re,& Nomine Angelicus
Commentarijs preclarissimis reddidit permeabile.
Quid mirum! si Parthenope genuit, idem Solum protulit, Quos non dissimile Solium coniungit.
Disputationes de Fide, Spe, & Charitate,
Luce publica non respersit, & si extrema Lima polierit:
Vt ex Cineribus Virtutes Repuerascant,
Nec Sera Gloria Pulueri accrescat,
Quinquies ad Generalis C.R.M Curam Adlectus,
Non Imperio, sed Exemplo precelluit:
Nec tàm iubens Regularis Obseruantiæ praxim commendauit, quàm exequens.
Sicque non suæ Familiæ tantùm; sed toti Ecclesiæ illuxit.
Summis Pontificibus Charus,
Summorum Negotiorum Iudicio præficitur.
In supremis Fidei Causis Censor.
SS. Congregationum Rituum, & Indicis Consultor,
Ac beneficiorum Examinator:
Mente incorrupta, sed Comitate Comite,
Munera exercuit.
Ab INNOCENTIO PAPA X. ad Nucerienſem Episcopatum vocatus,

Et à S D.N. ALEXANDRO VII. ad Nerotinẽsem adſcitus

Religioſæ mediocritatis amator, non manumiſit Spretor, ſed Cultor,

Ac ſolo illius cenſu Dignitatibus Impar:

Cum Pontificijs Votis ad Supremas apprimè Natus videretur

Diem clauſit vltimum Quart. Non. Iun. Anno M. DC. LVII.

Qui etſi occubuit Vulgari Mortis Hamo:

Non tegitur Vulgari Humo

Apud S. Paulum Doctórem Gentium requieſcit Italiæ Doctor.

Ita diſtinxit Honorarium Tumulum

SANCTISSIMVS D.N. ALEXANDER PAPA SEPTIMVS,

Litterarum Culmen, Virtutis Specimen,

Eloquẽtię Flumẽ, Litteratorũ Flamẽ, Errorũ Fulmẽ.

Munifica Beneficentia

Em. Ac Reu. Principis D. D. Ioannis Baptiſtæ S. R. E. Cardinalis Pallotto,

Religionis C.R.M. Ampliſſimi, & Vigilantiſſimi Protectoris,

Et tanti Viri vſque ad Cineres pro Viribus Fautoris Pientiſſimi

MONIMENTVM HOC,

Quem

Quem illius Modestia, Suauitas, Benignitas, atque in omnibus Veræ Virtutis Imago,
Sibi ardentissimè deuinxerant,
Lacrymis potiùs, quàm Atramento Exaratum Æternitati extulit.
Pendens Mortalitatis Spolia, Quæ insupplebile Vacuum Naturæ Reliquere.
ROMÆ Typis Iacobi Phæi Andreæ F.
M. DC. LVII. Superiorum permissu.

Ed il Dottor Nicolò Toppi nella sua Biblioteca Napolitana nel foglio 266. in tal modo registra del P. Auersa.

Rafaele Auersa di Sanseuerino vicino Salerno Filosofo, e Teologo famosissimo de' PP. Chierici Regolari Minori, che nel suo secolo non fù ad alcun'altro il secondo, come lo dimostrano le sue Opere date alla luce così in Filosofia, come in Teologia, diuolgate prima in Roma, e poi altroue, che si notaranno quì sotto, nelle quali hà saputo così bene accoppiare cō la profondità la chiarezza, e breuità, che si è reso appresso tutte le Scuole, & Academie de' Dotti degno d'ammiratione, e d'applauso; à segno tale, che molti Ordini Religiosi se l'hanno eletto per Maestro, e Dottore; la stima di lui hauuta particolarmēte nella Corte di Roma, doue passò quasi tutti li suoi anni, così per l'Im-

l'impegno del Generalato della sua Religione, à cui ben cinque volte fù assonto, come per gl'altri delle Sacre Congregationi del S.Officio, de'Riti, dell'Indice, dell'Esame degl'Ordini Sacri, e di quelle sopra l'opere di Gio: Senio: nelle quali diede sẽpre tal saggio del suo raro viuace ingegno, e sapere, che se, non sò per qual fatalità, nõ fù della sacra Porpora ornato, ne fù però da tutti li cospicui personaggi di quella Corte riputato degnissimo, benche egli si mostrò mai sempre magnanimo dispreggiatore dell'Ecclesiastiche dignità; onde offertoli da Innocentio X. il Vescouato di Nocera, e da Alessandro Settimo quello di Nardò, ne fece dell'vno, e dell'altro modesto nõ meno, che generoso rifiuto. Morì d'anni 68. della sua età nel 1657. nel mese di Giugno, in quel tempo che la peste fù così formidabile tanto in Roma, quanto in Napoli: fù il suo cadauero sepellito, come all'hora si solea, fuori della Città, mà per priuilegio d'vn'huomo così segnalato, perche viuesse perpetuamente nella memoria de'posteri, fù collocato nel supportico della Basilica di S. Paolo dentro vna cassa di piombo, e sopra il suo Sepolcro vi fù per ordine di Alessandro Settimo, allora viuente, fatto collocare dall'Eminentiss. Cardinale Gio: Battista Pallotto suo partialissimo Mecena-

cenate, e Protettore della sua Religione, vn marmo con la seguente Iscrittione, non meno elegante, che confaceuole al merito di sì grand'huomo.

RAPHAELI AVERSA
Cler. Reg. Min. Præpositi Generalis
Munere decem, & octo annos
Summa cum laude perfuncto,
De sua Religione optimè merito.
Quippè illius, & Religiosæ Humilitatis amore
Episcopatus Nucerien. sub Innocentio Decimo,
Et Neritonen. sub Alexandro Septimo,
Qui eidem Ecclesiæ præfuerat, constanter recusauit.
Omnibus pietate, doctrina,
Et authoritate præstantibus,
Ipsisque Summis Pontificibus
Apprimè caro, & in honore
Apud Vrbis Vicarium Examinatori,
Sacrosanctæ & Vniuersalis inquisitionis Qualificatori,
Sacrorum Rituum, & Indicis Cong. Consultori,
Regulari Obseruantia, zelo, prudentia,
Morum integritate, atque doctrina
Suo æuo insigni, & vix vlli secundo.
Quinto ad munus Præpositi Generalis assumpto,

Ipso

Ipſo Capitulo generali adhùc durante.
Ad Cœlum vocato, die X. Iunij anno
M. DC. LVII.
Ætatis ſexageſimo octauo,
Ioannes Baptiſta Tit. S. Petri ad Vincula
S. R. E. Cardinalis Pallottus nuncupatus
Congregationis Cler. Reg. Min. Protector
Virtutes, ac merita Viri optimi,
Longa experientia edoctus,
Amoris, & exiſtimationis
Monumentum poſuit.

Hà dato alla luce Tomi noue, e ſono li ſeguenti.

Logica inſtitutionibus prauijs quaſtionibus contexta, in duos tomos diſtributa, Roma apud Iacobum Maſcardum 1623. in 4.

Philoſophia Metaphyſicam, Phyſicamque complectens, Quaſtionibus contexta in duos Tomos diſtributa. Roma apud eundem Maſcardum 1627. in 4.

Tomus ſecundus ibidem, & eodem anno apud eundem.

Sacra Theologia cum Doctore Angelico in tres partes diſtributa quaſtionibus contexta prima ſecunda partis, in qua de Deo, vltimo fine, & medijs ad eum aſſequendum accuratè diſſeritur.

ritur. Romę Typis Iacobi Mascardi 1635.in 4.

De Fide, Spe & Charitate Tractatus Theologici, speculatiuã, ac practicam doctrinam complectentes. Venetijs apud Bertanos 1660. in 4.

De Ordinis, et Matrimonij Sacramẽtis Tractatus Theologici, ac morales. Bononiæ Typis Iacobi Montis, & Caroli Zeneri 1642. in 4.

Sacrę Theologię tertia pars, in qua de Deo Incarnato, eiusdemq; Christi Domini misterijs, ac Sacramentis ab eo institutis. Genuæ Typis Iacobi Marię Farroni, & Sociorum 1640. in 4.

Et de Eucharistia laudato.

De Eucharistię Sacramento, & Sacrificio. De Pęnitentiæ Sacramento, & Extrema Vnctione Tractatus Theologici, ac morales speculatiuã simul, & practicam doctrinam accuratè, ac dilucidè conplectentes. Bon. Typis Caroli Peneri 1642. in 4.

Non voglio dir altro del Padre Auersa in questa congiuntura, riseruando di dirlo in altro luogo più proportionato, nello scriuere la sua vita, mentre adesso il mio intento non è di far panegirici alla virtù, mà biasimare il vitio: solo dirò, che mi rallegro più veder sù le Stampe, e su' Marmi gloriose memorie, ed Elogij de' suoi

 gran

gran meriti, che se hauesse acquistati tutti gli tesori del Mondo, ò hauesse ottenuta qualunque dignità più sublime; posciache *Melius est meruisse, quàm obtinuisse, quià meruisse virtutis est, obtinuisse fortuna.*

O' quanto compatisco vn virtuoso mio amico, quando mi ricordo, che ben spesso soleua proferire la mentouata sentenza, hauendo vn suo parente tanto ricco, quanto parco nel compartirgli qualche scarso fauore in tempo sol de' bisogni, essendo più parēte de' suoi amici, che amico de' suoi parēti. Beneficaua costui abbōdantemente gli amici, anco nella loro abbōdante fortuna; ed era poi così scarso con suoi congiunti, che se nō li vedea in estrema necessità, mai gli haurebbe dato qualche soccorso: Pare vna cosa assai strana, e merauigliosa beneficare à parēti sol ne' bisogni, posciache anco gli amici in tal caso sono tenuti, come il comune prouerbio l'afferma (ne' bisogni si conoscono gli amici) e così parla il prouerbio per far distintione con i parenti, che in ogni stato, e fortuna si debbono non solo parcamente aiutare, mà anco abbōdantemente soccorrere secondo la proportione degli talenti. Ma quali strauaganze non si vedono doue annida

nida l'intereſſe regolato da ſordidezza; eſſendo più che vero eſſerui ſtati nel Mondo huomini; che *tanquàm naturę inimici*, ſi ſono allontanati dalli loro più ſtretti congiunti, per toglierſi dall'occaſione proſſima di douerli porgere qualche ſoccorſo, con aſtenerſi anco di viſitarli nelle loro infermità, e di riſpondere alle loro compaſſioneuoli epiſtole; coſa, che non ſi prattica nè meno trà le più barbare genti, che farebbe perdere la patienza all'iſteſſa perfettione, ſtimando coſtoro aſſai più la conſeruatione della pecunia, che del proprio sãgue, e della famiglia, e tal volta dell'iſteſſo loro indiuiduo; Onde queſti tali cõforme hanno viſſuto cõ ſtrauagãze nel Mondo, così anco poi hãno d'hauere pene ſtrauagãti nel l'altro, laſciãdo anco di ſe ſteſſi vna memoria alli poſteri d'eſſer ſpogliati d'humanità, come ſcriue Lattantio Firmiano lib 6. cap. 11. ***Hominis ſe appellatione diſpoliat, quià humanitatis officium eſt neceſſitati hominis, & periculo ſubuenire***; E ſe io parlo con ſincerità, e libertà, deue ciaſcuno, che ſi troua imbrattato nel vitio, hauer caro di ſentire l'ammonitioni di vn Sacerdote, come ſcriſſe S. Ambroſio all'Imperatore Teodoſio: *Clementię tuę diſplicere debet Sa-*

cerdotis silentium, libertas placere. Quis enim tibi verum audebit dicere, si Sacerdos non audet?

Hor dunque tutti quei,che seguitando l'orme del pessimo mostro dell'interesse, ed in particolare se saranno Prencipi, ò Giudici, traboccando poi nel baratro dell'Inferno, non potranno portar niuna scusa, poiche l'istessa loro auaritia sarà l'accusatrice, e la ministra; nè li Ministratori della giustitia potranno scusarsi di non hauerla possuto ben reggere, sotto varij mēdicati colori, posciache la Sapienza ben gli risponde: *Noli quarere fieri Iudex, nisi valeas irrumpere iniquitates*: oltre, che quando si trascura per proprio interesse, ed anco per altra cagione l'esatto gouerno, restando poi i vizij impuniti, suole incontrarsi il biasimo di quel Poeta, che diceua.

Perche mena il Padron vita esecranda,
Ne i tributarij suoi non la corregge:
Chi non vieta il peccar, semper il comāda;

onde Seneca scrisse: *Qui non vetat peccare cum possit, iubet.*

Deue dunque ogniun,che presiede alla giustitia,star con gli occhi aperti, ed inuigilar bene al suo officio, e non starsene alla spensierata atten-

den-

dendo à proprij intereſſi, ò pure à delitiare ne' gabinetti, credendo, che i ſuoi ſegreti ſiano al publico ignoti; e ſappia, che quanto fà vn Principe, ò vn Giudice di naſcoſto, tutto è patente, e ſuelato: così lo teſtifica Caſſiodoro lib. 11. variarum: *Vndiquè conſpiceris, qui in dignitatis claritate verſaris, latere non poteſt, quod inter cancellos egeris, tenes lucidas fores, clauſtra patentia, feneſtratas ianuas, & quamuis ſtudiosè claudas, neceſſe eſt, vt cunctis aperias.*

BIA-

BIASIMO DELL' INTERESSE

DISCORSO MORALE

GIORNATA QVARTA.

SOMMARIO.

Si paragonano gli auari a' pazzi, e maggior danno reca l'auaritia, che la pazzia. Il peccato del mal'esempio è il maggiore nel Mondo. Le disgratie sono quasi sempre cagionate dalli peccati. La vendetta ritorce i fulmini contra i vẽdicatiui. L'Imperio Romano incominciò à declinare per il proprio interesse, e per la disunione de' Cittadini. Si Biasima la disunione de' Popoli Christiani.

L proprio interesse accieca gli occhi in tal modo, che non fà distinguere il bianco dal nero, e fà diuenire gli huomini assai più, che pazzi; e se lucido interuallo gli si concede, la lor volontà, che è libera, ripugna in

in tal modo, e con sì pessima pertinacia, ch'ogni rimedio vi si conosce insufficiente, per esser questo morbo incurabile, come testifica Aristotile nel secondo dell'Ethica: *Auaritia malum insanabile est*: e gli auari con gran stoltitia biasimano i danni, che recano gli prodighi, ò li pazzi alle loro famiglie, e non si auuedano, che di maggior vituperio è degna l'auaritia, che la prodigalità, ò la pazzia; posciache il prodigo, se perde la robba, acquista gli amici; ed il pazzo è più scusabile dell'auaro, mentre se fà de gli errori, ciò auuiene seuza sua volontà; mà gli auari barbaramente per sordidezza, e miseria estinguano l'intiere famiglie con pertinace volontà, e stimano più il cumulo dell'argẽto, e dell'oro, che della propria estimatione; onde vn mio amico diceua, che l'auaro in maggior pregio hà il guadagno, che l'honore, e mena vna vita sordida, e seruile, e si espone alla censura di tutti gli occhi, alla mordacità di tutte le lingue, al biasimo di tutti i giuditij, al flagello di tutte le penne, poiche non solamente non consente ch'altri prenda l'acqua alla sua fontana, mà nè pure egli stesso ardisce trarsi à quella la sete, e con gran cecità diuiene inimico di se stesso, e

del-

della propria gloria, e fama, e chi è inimico della sua gloria è troppo crudele à se stesso, notrisce vn'animo più seruile, che ingenuo; più barbaro, che ciuile; più ferino, che humano, si rende à se stesso vile, e sordido, inutile al Mondo, & odioso al Cielo; Da vn'huomo, che sprezza la gloria, nō vederete vscire azzione, che nō sia vile, ed indegna, e nō couarà pensiero, che nō sia parto dell'ingiustitia; ed il Romano Oratore scrisse: *Natura nihil prastantius habet, nihil quòd magis expectat, quàm honestatem, quàm laudem, quàm dignitatem, quàm decus*: e se tal volta si vede in apparenza qualche gloriosa azzione, bisogna esaminarla ben bene, se sia portata dalla vera virtù, ò pure da qualche gloria ventosa d'esser, laudati, ed ammirati da gli huomini, come dice S. Agostino: *Nisi vndè placeatur hominibus, & ventosę gloria seruiatur*: e benche questo peccato di vanagloria rade volte si troua negl'auari, ad ogni modo suol succedere il caso nell'vltimi tempi della lor vita in pena de' lor peccati, per farli perdere il merito d'ogni altra morale virtù, che hauessero essercitata: e S. Girolamo lasciò scritto *super Epist. ad Galat. 5.* che questa maledetta vanagloria farebbe perdere anco il me-

merito dell'istesso martirio,che è l'atto più eroico, che dall'humana debolezza può presentarsi à Dio. *Martyrium ipsum, si ideò fiat, vt admirationi, & laudi habeatur à fratribus, frustra sanguis effusus est*; anzi questi tali sogliono restar confusi, e disprezzati da Dio, come dice il Profeta Reale: *Qui hominibus placent confusi sunt, quoniam Deus spreuit eos*, e restano dissipati non solo li loro pensieri, mà anco l'ossa. *Dissipauit ossa eorum*.

Trà li peccati capitali, tiene il secondo luogo l'Auaritia; e se il primo se gli fusse assegnato, non sarebbe stato fuor di proposito; posciache questo è vn vitio, che sempre si porta in esempio per iscusare il proprio difetto, ed in particolare quando vien commesso da' personaggi autoreuoli; perciò da sagri Predicatori vien sempre esagerato il peccato del mal'esẽpio, e maggiormente de' Prencipi, ò Prelati, ed anco de' Sacerdoti; poiche *Regis ad exemplum totus componitur orbis*; perciò Platone diceua: *Principes magis exemplo, quàm culpa peccare*; e l'Abulense scriue: *Peccante Prælato, totus populus inducitur ad peccandum*; e chi pecca di mal'esempio, non solo hà da dar conto à Dio de' proprij

peccati; mà anco di tutto ciò, che ſi commette di male da' Sudditi, e da Vaſſalli; poſciache tutto ciò, che fà vn Popolo per eſempio del ſuo Principe, ſtima anch'egli poterlo fare giuridicamente, come ſcriue Tullio: *Quod exemplo, id etiam iure fieri arbitrantur*; ed ordinariamente ſi ſente in bocca degli huomini la ſcuſa de' loro eceſſi, dicendo, il tal perſonaggio hà fatto il medeſimo, ed in particolare il tal Sacerdote; onde con ragione S. Gio: Chriſoſtomo eſclama: *Cum videris populum indiſciplinatum, & irreligioſum, ſine dubio cognoſce, quòd ſacerdotium eius non eſt ſanum*; e S. Gregorio: *Nullum puto maius praiudicium, quàm à Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionē poſuit, dare de ſe exempla prauitatis cernit*: Ed Euſebio hiſtorico afferma, che quella crudeliſſima ſtrage de' Chriſtiani fatta in tempo di Diocletiano, e Maſſimiano, che in due meſi ſolo ne morirono ſettantamila, non fù per altro permeſſa da Dio, che per caſtigo degli Eccleſiaſtici (quali con la loro hipocriſia, ſuperbia, inimicitia, & odij, dimenticati affatto della Chriſtiana pietà, e profanando, anzi che celebrando li miſterij Diuini, voleuano

più

più tosto Tiranni, che Sacerdoti, e Prelati apparere,) e meritamente scriue, che profanauano, anzi che celebrauano; posciache le loro preci, e sacrificij erano così indeuoti, e frettolosi, che sembrauano peggiori dell'altre loro profane attioni; e mi duole ch'hoggi nel Mondo anco si vedono queste, ed altre abbominationi maggiori; onde nella Vita d'vna gran serua di Dio del nostro Secolo si legge, che nelle sue estasi vidde i bisogni di santa Chiesa, che *Molti cercauano diroccarla sino da' fondamenti, co' loro peruersi dogmi; altri co' loro impuri costumi l'imbrattauano; altri, a' quali apparteneua gouernarla, e difenderla, ò scioperati non curauano della sua distruttione, ò acciecati dal fasto delle grandezze terrene, ò dal mai satiabile interesse, diuenuti Lupi in luogo di Pastori, cooperauano alla sua distruttione*; Non fia dunque merauiglia se Cirillo Alessandrino scrisse nelle sue Epistole: *Intelligo enim Episcoporum plurimos potiùs destructores esse Christi Ecclesia, quàm Rectores*; e se il mentouato Eusebio scrisse, che nella primitiua Chiesa fù irritata l'ira Diuina dagli costumi de' mali Ecclesiastici di quei primi tempi; tanto maggiormente possiamo

adesso affermare, che non per altro permetta Dio l'ingrand mento della Maumettana potenza, e la cieca disunione de' Christiani, che per castigo del mal'esempio di noi altri Ecclesiastici, in particolare dell'interesse: mà nel racconto di questa verità conuiene armarmi con S. Gregorio: *Pro veritate contumeliam lucrum putare*.

L'immoderato desiderio del danaro è stato sempre pernicioso in tutti li stati delle persone; perciò la Sapienza ci consiglia: *Accipite disciplinam meam, & non pecuniam, doctrinam magis, quàm aurum*; e meritamente in tal modo parla; poiche spesso nelle ricchezze sogliono vedersi inusitate strauaganze, quando però non si regolano con dettami della vera ragione; onde alle volte si vede, che i ricchi auari vorrebbono, che i loro delirij fussero stimati miracoli, i loro vizij soggetti de' panegirici, e le sciocchezze tributate di lodi, e d'encomij, e schernìscono il pouero, benche egli fusse vn Socrate, ed appresso di loro il suo sententioso parlare non trouarà orecchie, che lo sentano, ò pure li trouerà tanti critici, che lo censurano, nè mai è dato luogo à i loro discorsi. *Humilis locutus est*

sen-

ſenſatè, & non eſt datus ei locus; poſciache è coſa hoggi ſperimẽtata, che nel Mõdo ragioneuole il minor, che ſi ſtima è la ragione: fù verità anco eſagerata a' ſuoi tẽpi da Maſſimo Tirio, dicendo, che tutti gli animali furon dall'Eterno artefice al loro particolar vſo deſtinati: Alla ferocia il Leone, all'aratro il Bue, al volo l'Vccello &c. ed al diſcorſo l'huomo, e che nell'eſercitio delle loro particolari operationi il bene di ciaſcuno viuente conſiſta: *Singulorum animalium bonum in actiuis operibus conſiſtit*: Onde il vero bene naturale dell'huomo (quando nõ è ſtrauolto dal proprio intereſſe) cõſiſte al parere del mentouato Filoſofo nel viuere, ed operar ſecondo il giuditio del diſcorſo ragioneuole; che perciò deue ogn'vno, ed in particolare chi gouerna, ſtar lontano dall'intereſſe, ſconcertatore d'ogni diſcorſo, e d'ogni regola, e fare le ſue attioni virtuoſamente, e conformi al dettame delle leggi, e della ragione, e non conformi à quello aſſioma deteſtato da Tullio: *Quidquid valdè vtile ſit, id fieri honeſtum*: affinche poi dal Mondo ſi dica quel, che dice Salomone: *Qualis Rector eſt Ciuitatis, tales & habitantes in ea*; che ſe farà altrimente, vedrà contra di ſe infini-

finite rouine; poiche Iddio, al parer di Seneca, suol trattar con noi, conforme noi trattiamo con esso: *Bonorum, malorumque nostrorum obseruator, & custos, prout à nobis tractatus est, ita nos ipse tractat:* e non conuiene poi nelli proprij trauagli assegnar le colpe in altri, inuestigando le cagioni estrinseche, incolpando l'altrui innocenza; mà ciascuno deue regolarsi con la misura de' suoi proprij peccati, ricordandosi di ciò, che dice il Sauio: *Non semines mala, & non metes ea in septuplum*; e Saluiano Vescouo lib. 5. de guber. Ecc. scrisse: *O superbiam non ferendam plurimi pęnam peccatorũ suorum perferunt, & intelligere causas peccatorum nemo dignatur*: e mi ricordo hauer letto di vn tal Giudice, che nelle sue giudicature haueua fatto piangere molti; mà castigato poi dal Cielo con molti infortunij, sempre si querelaua della peruersa sua sorte, incolpando li Magistrati, che non intendeuano le sue ragioni; mà assai meglio hauerebbe detto con il buon Ladrone: *Nos quidem digna factis recipimus*, e quel che è peggio, sogliono alcuni, in luogo di riconoscre li proprij mancamenti, portati dallo

sde-

ſdegno, e dal furore, auuentare i ſtrali della vendetta, e non ſi auuedono che ſpeſſo il danno ſi ritorce contro loro medeſimi, come ſcriſſe quel Poetà:

Triſto chi Greco Epeo fabrica inganni,
E di frodi architetta inſana mole;
Perche decreta il Facitor del Sole,
Che à danno dell'autor cadano i danni,
Speſſo la tirannia nuoce à i Tiranni,
E de' tori inuentati altri ſi duole,
Si ſtratia alma innocente, e queſta ſuole
Torcer nel Fabro i machinati affanni.
Così rinchiuſo in cauo rame umore,
Che pria dal foco i ſuoi bollori apprende,
Si rouerſcia ſul foco, el foco more.
Vola ſtrale talhora, e'l aria fende,
Perche di petto oſtile impiaghi vn core;
Mà torna in dietro, e chi l'auuenta offende.

La vendetta è vn difetto biaſimato anco da' Filoſofi gentili, nè fà meſtiero di prouarlo, eſſendo vna coſa più certa della luce del Sole; nè mai può aſſicurare vn Principe nel ſuo ſtato; poiche la ſicurezza maggiore, ſecondo il parere di

Tul-

Tullio, non è altro, che il medesimo suo buon nome, e lo chiama *Salus*, *& custodia Principatus*; onde viene anteposto da Salomone à tutte le ricchezze: *Melius est bonum nomen, quàm diuitię multę*; e se tal'vno volesse curiosamente inuestigare di se stesso, se tiene buon nome nel Mondo, può domandarlo alla publica fama; posciache la regola è generale, e Plinio l'insegna: *Tales nos crede, qualis fama cuiusque est*; e ben diceua Tacito, che la fama publica sia la vera pietra di paragone, per iscoprire la qualità di ciascuno, ed il Padre Narni gran Predicatore Apostolico predicando inanzi al Papa, esortaua i Prelati di S. Chiesa à mantenere il proprio credito, e fama, con queste precise parole: *Questo credito, e fama personale, e di tanta importanza, che senza quella i Prelati son vilipesi, ed i ministerij sagri disprezzati, e derisi: Qnia cuius vita despicitur, restat, vt eius prędicatio contemnatur*; e perciò disse l'Ecclesiastico: (*Curam habes de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quàm thesauri multi pretiosi, & magni*; e con molto studio deuono procurare gli huomini grandi, e cospicui d'hauer semper buon nome; posciache la

loro

loro fama, ò buona,ò rea, ch'ella ſia, ſempre creſce in ſuperlatiuo, come ſcriue Seneca: *Qui qualencunque famam meruerint, non niſi magnam ſunt habituri*; ed io queſta volta dono ampla licenza, e facoltà à ciaſcuno d'eſſer intereſſato nel mantenimento della propria fama, e buon nome,ch'egli tiene nel Mondo;ed in queſto caſo ſolamente è lecito eſercitare il proprio intereſſe; E ſe in altri modi s'eſercitaſſe, non può apportare altro, che danni, e diſtruttioni; poſciache tutti li Scrittori conuengono, che trè ſiano le cagioni principali del diſtruggimento d'ogni più famoſa Republica; Il proprio intereſſe, l'odio naſcoſto, e'l conſiglio de' Giouani.

Li Gentili anco eſſi conobbero quanto fuſſe deteſtabile cotal vizio; ed Aleſſandro Seuero Imperatore fù così inimico dell'auaritia, ch'egli in tutti i modi cercaua di ſtar inteſo di quei Giudici, ch'erano intereſſati, per punirli con li meritati caſtighi, non ammettendo ad Officij, e Magiſtrati ſe non ſolo perſone di virtù, e di ſano conſiglio; nè mai permiſe, che per denaro ſi deſſero li gouerni, acciò la giuſtitia non ſi vendeſſe; e diceua tener ſempre alzato vn dito della mano per cauar gli occhi al Giudice auaro, e fù

liberalissimo cō li buoni,e cō poueri; e piacesse à Dio, che molti de' Principi Christiani hauessero lo zelo ch'hebbe vn Gentile, e tenessero auanti gli occhi la sua virtuosa giustitia, che in tal modo mai si vederebbono huomini esaltati nelli loro demeriti; ed alle volte i virtuosi oppressi caminare alla Cinica.

L'Imperio Romano par che fusse stato protetto dal Cielo per molti Secoli,anco nella cieca gentilità; forse per l'illibata giustitia, ch'iui si esercitaua; posciache i premij, e le pene si dispensauano secondo la misura della ragione, e secondo il ben publico ricercaua; mà tocchi poi li più cospicui Cittadini dal proprio interesse, ed acciecati dagli odij priuati, in breue spatio di tempo il tutto fù ripieno di confusioni, e rouina, e mutata la benignità del suo Cielo, non vi era influsso maligno,che non congiurasse a' suoi danni con minorar loro la gloria, e la potenza acquistata da' gloriosi loro antenati, e capitati per castigo di Dio più d'vna volta sotto il dominio de' Prencipi molto auari, patì quel vasto Imperio infinite calamità, nè quei dominanti curorono punto l'odio vniuersale de'Vassalli, nè mai vollero considerare,che l'affettione de'sudditi

diti sia il maggior tesoro, di cui possono i Prencipi far capitale; perciò quel virtuoso scrisse: *Tutissima Regnum custodia beneuolentia ciuium*; e soleuano far visitare quelle prouincie, non per sollieuo della debolezza de' Popoli, mà per esiggere le cōtributioni, e tributi; ed vn Poeta in altra simil congiuntura cantaua:

Perche sia forte vn seno
Lo scolar di Galeno
Suol visitar le debolezze altrui;
Mà son hoggi in costui
L'arti del medicar di varie sorti,
Per far debole altrui visita i forti;

onde chi gouerna, deue fare le sue azzioni in tal modo, che siano conosciute fruttuose, e necessarie per la Republica, altrimente quando vengono fatte per proprio interesse, sono censurate in publico, ed in priuato; posciache non sono pecore gli huomini, che non sappiano discernere ogni minima azzione di chi gli guida; E per accertare cō applauso il buon gouerno nel Mondo, deue ciascun gouernante bandir da se l'interesse, ed eseguire in se stesso l'osseruanza delle leggi, che richiede negli altri (di quelle leggi però, che possono legitimamente osseruarsi, sal-

uo il decoro, e la maeſtà del Principato) altrimente ne' ſudditi ſi renderebbono aſſai noioſe; e S. Iſidoro ſcriue: *Iuſtum eſt Principem legibus obtemperare ſuis*; e Catone: *Patere legem quam tu ipſe tuleris*; e perciò fù molto lodato quell'Imperatore, che tanto voleua per ſe ſteſſo, quanto per gl'altri, ed vn ſauio con grande ammiratione gli diſſe: *Nihil amplius vis tibi licere, quàm nobis?*

O quanto è in obligo la noſtra Partenope di ringratiar ſempre Dio, che doppo molte varietà de' tempi, ci fà godere opportunamente vn gouerno così ſincero, ed incorrotto, col banno vniuerſale dell'intereſſe, e faſſi eſperimentare inceſſantemente tutto occhi per vedere, e mantenere intatta la giuſtitia, procurar l'abbondanza, eſtirpar i rubelli per farci godere vna libertà non mai goduta a' tempi noſtri nel Regno, premiare i giuſti, moderare i luſſi, attendere con applicatione alla riforma della corrotta moneta, e per vltimo promouere l'vnione, e la concordia ne' popoli; poſciache con Cattolica pietà ben conoſce quanto ſia neceſſaria, e fruttuoſa l'vnione de' ſudditi, tutto al contrario di quel Politico, che ſcriſſe: *Diuide, & impera*; ed vn

buon

buon Principe sempre deue pensare, che *Regnum in se diuisum desolabitur.*

Quali rouine non hà cagionato la disunione nel Mondo? Trà gli altri pessimi mali hà posto nella Chiesa di Dio ventisette volte lo scisma. Se tra' Venetiani, e Genouesi nella Soria ne' Secoli passati non fusse stata disunione per l'interesse di farsi padroni del Monastero di S. Sabba, non haverebbono abbandonato l'Esercito Latino in Grecia, doue fù miseramente distrutto; distruggendosi anco la speranza del riacquisto del santo Sepolcro; E da quel tempo in poi la Christianità hà fatto lagrimeuoli perdite, ed il Maomettano Tiranno valendosi sempre delle congiunture di nostre disunioni, hà saputo insignorirsi di mezzo Mondo; onde hoggi possiede l'Asia maggiore, e minore, le due Armenie, le trè Arabie, la Lidia, la Panfilia, Cilicia, Plasflagonia, Galogrecia, Fenicia, Mesopotania, Babilonia, Media, Bitinia, Galatia, Cappadocia, Marmarica, Libia, Getulia, e Macedonia, l'Epiro, l'Illirio, Dardania, le due Mitie, e la triplice Dacia, con buona parte della Pannonia, Croatia, e Dalmatia, e tutta la Grecia, il mare Bosforo, il Carpio, Eusino, Pontico, Propontide, Persico, ed

Eri-

Eritreo: L'Isole di Scio, Lesbo, Rodi, Cipro, ed altri Regni, Prouincie, Isole, e Mari, che in rammentarli mi mancarebbe il fiato, e lo spirito; e per vltimo a'nostri tempi è finita di cadere sotto questo tirannico Scettro la miserabil Creta, con quel cordoglio, che il Mondo sà del buon Pontefice Clemente Nono, che morì di puro dolore: Ed i Prencipi Christiani con gran cecità guerreggiano trà di loro, e taluolta per picciolissimo dominio, e per vn Castello, e non badano all'Imperij intieri, che potrebbono lecitamente, e con gloria acquistare; e non bastandogli il rossore di tante perdite, quasi tutte volontarie, non si vergognano d'intingersi sempre di nuoue vergogne, e rossori col sangue, che fanno spargere da' fedeli di Christo, irritandogli non contra il barbaro Maomettesimo, come sono obligati; mà contra l'istessi loro fratelli d'vna legge, e d'vna fede; E quanto maggiori han veduto i pericoli del nostro pio, & ottimo Imperatore nel crudo assedio de' Turchi sotto la Città di Vienna; tanto maggiormente hanno chiuso gli occhi, e l'orecchie alle comuni calamità del Christianesimo; e se non fusse stata la gran vigilanza del Sommo Pontefice nel procurare buo-

ni

ni ſoccorſi, e gl'auſiliarij aiuti del ſangue Auſtriaco, con altri Prencipi collegati; con la prudentiſſima, ed impareggiabil virtù, e militar diſciplina del Signor di Lorena, e l'inuitto valore del Sereniſſimo Giouanni Rè di Polonia liberatore, e ſeruatore della Chriſtianità; haueriamo trà breue anche noi portato il feroce giogo dell'Ottomana Potenza; onde ben ſi può dir di lui: *Fuit homo miſſus à Deo, cui nomen erat Ioannes* (mà biſogna pregare il Cielo, che dia lunga perſeueranza al ſuo zelo, e che non ſe gli attrauerſino gli Erodi, che troncaſſero il capo a' ſuoi generoſi pẽſieri;) ed io hò ſcolpito nel mio cuore vn ſimulacro d'affetto all'animo glorioſo di queſto Rè; E vorrei, che tutti li Prencipi del Mondo Chriſtiano con ſanta gara ad imitatione di queſto buon Signore (laſciando hormai gli odij, e gl'intereſſi priuati, e deponendo l'inutili precedenze, che ſono diaboliche inuentioni) attendeſſero ſolo al comune biſogno della noſtra Religione, e con ſollecita coſtanza toglieſſero ogni indugio; e portando le loro armi à fauore del Crocefiſſo, aſſaltaſſero quei barbari da più parti, e ricuperando da quei ladroni la rapina fattaci della Santa Città di Gieruſalemme, la

re-

restituissero in poter de' fedeli; ed oh se a' tempi miei vedessi tal giorno, subito direi: *Nunc dimittis seruum tuum Domine*; & oh quanto son degni di lode tutti quei Prencipi, ed anco le persone priuate, ch'hanno corrisposto li debiti aiuti con tanta prontezza nelli correnti bisogni, che à piena bocca correrà viuo il lor nome nell'Historie, che trà breue vsciranno alla luce; Ed io pregarò sempre la Diuina bontà, che lor conceda ogni prosperità spirituale, e temporale; e son degni di molte lodi, e benedittioni tutti quei fedeli Christiani, e buoni Religiosi, che cõ tante feruorose preci, e lagrime hanno implorato l'aiuto del Cielo, e placato l'ira di Dio sdegnato per li nostri peccati.

Vorrei dunque, che tutte le potenze Christiane aprissero gli occhi questa volta, e vedessero quanto hà corrisposto la Diuina bontà all'vnione di pochi Prencipi; dando loro forza, e valore per distruggere vn'Esercito Ottomano così formidabile, e numeroso, che si è intimorito in tal modo, che solo il nome della nostra vnione lo costringe à fuggire: In somma io son di parere, che se i Prencipi, che vantano esser Christiani, vogliono dimostrarsi tali, non solo nel nome,

mà

mà anco negli effetti,come sono obligati; adesso è venuto il tempo di potersi ponere sotto i piedi la tirannica potenza della Luna Ottomana; lasciando a' posteri vna così gloriosa memoria, solleuando a' tempi nostri l'oppressa, e cadente Christianità; e chi trascurerà questa così profitteuole congiuntura, aspetti ben presto dal Cielo formidabili gli castighi, e dal Mondo vn titolo d'interessato, ò codardo, ò pure di finto Christiano.

Oh Dio, vorrei, che questi miei mal composti caratteri fussero tanti risuegliatori all'orecchie de' Prencipi Christiani, ch'ogni momento li facessi sentire con suono lugubre i lamenti di tanti, e tanti miserabili Popoli tolti à Christo, ed assoggettiti à Maometto; E quello, che maggiormente mi attrista,e mi fà lagrimare, è il vedere, che trà di loro si diuorano come pesci nel mare, con gioia, e festa de' Masulmani; e non lasciano d'incensare l'Ottomanica Porta, ò con annuali tributi, ò con pretiosi regali per ottenere corrispondenza, ò pace; e non si auuedono, che la pace di quella barbara Potenza mai si cócede, se non per muouere nuoua guerra in tempi più opportuni del proprio comodo; e nel

1640. il Mufti di Costantinopoli interprete della legge Maumettana, disse, che, *L'inimicitia tra' Christiani, e Turchi, come implacabile naturale, e perpetua, non dà luogo à pace costante più di quello, che ricerca la fauoreuole congiuntura d'opprimerli; e li accomodamenti con Prencipi Christiani sono rappezzamenti, empiastri, e sonniferi, che addormentano l'vno, sinche diuorano l'altro.* Onde bisogna pur confessare, che la miglior pace, che si possa desiderare con Turchi, è di tenerli sempre viua la guerra; e quando à ciò non si risolueranno i Prencipi Christiani, continuaranno sempre mai à perdere i loro dominij; nè si fidino i Potentati di lontani Paesi di non hauer timore dell'Ottomana prepotenza; posciache questa, doppo soggiogati i vicini, ben saprà stendere i suoi rapaci artigli anco à rapire le prede, che gli stanno lontane, ò di amici, ò di nemici, senza veruna distintione.

Hebbi à mordermi crudelmente le labra, quando lessi nell'Historie, che nell'anno 1587. vi furono disturbi nella Chiesa di S. Francesco in Costantinopoli trà molti Ambasciatori Christiani per cagione di precedenze; ed il Soldano

stiede

ſtiede in voto di cacciar via quei poueri frati, e ridurre la Chieſa in Moſchea, per toglier l'occaſion de diſcordie, e de riſſe; E biſogna pur piangere, che noi altri Chriſtiani ſiamo cagione di ſcandalo anco in Paeſi de' Barbari per le noſtre diſunioni; ed io credo di certo, che Dio benedetto vedendoci così diſuniti, permette, che i noſtri Paeſi paſſino ſotto dominij infedeli; poſciache ſanno meglio mantenerſi, anco barbaramente in vnione, e concordia; nè la riſpoſta che ſuole addurſi è conuincente, che la concordia tra' Turchi naſce dal gouerno di vn ſol Monarca; poiche à tal vantaggio ſi può opponere la virtù, e la bontà della noſtra Religione; mentre quando i noſtri haueſſero ſolo trà gli occhi il Crocifiſſo; e per il ſuo honore ſol militaſſero, e non per intereſſe; all'hora ſi darebbe il banno à tutte le diſcrepanze, e diſunioni; e valerebbono aſſai più le picciole, e deuote vnioni de' Chriſtiani, che tutta la barbara prepotenza de' Muſulmani, come ſuccedette nel 1596. ch'eſſendoſi vniti con reciproco affetto, e con parentela Rodolfo Imperadore cō Sigiſmondo Battori Principe di Tranſiluania (alla quale vnione ricusò di congiungerſi il Rè Polacco per i ſoliti riſpetti

all'Ottomanica Porta)hebbero fortuna gli Eserciti di questi due soli animosi Prencipi di vincere, e fugare vna ben grande, e numerosa Armata Turca, gouernata dal Soldano in persona,che se con veloce fuga non si saluaua in Solnoc, sarebbe restato oppresso dall'Armi nostre vittoriose. Mà oh infelicità grande de' mal'accorti Christiani, appena viddero la vittoria, che loro fù rapita dalle mani; posciache datasi in preda l'auara Soldatesca al fureccio del ricco bottino ritrouato nel Turchesco bagaglio, si acciecorono in tal modo, che perdettero la militar disciplina, e l'vbbedienza a' lor Capi; e non vedendo l'Esercito nemico tornare in dietro tutto pieno di rabbioso sdegno, e furore, gli fù assai facile da vinto diuenir vincitore, tagliando à pezzi ambi gli Eserciti Christiani, come fussero tante pecore; ed appena l'Arciduca d'Austria si saluò in Cassouia, & il Transiluano in Tocai, con tragica mutatione di scena, mercè all'infame auaritia, che volle vscire in Teatro per far pompa funebre alle nostre disauenture.

Hanno i Turchi ben chiare le relationi de' nostri difetti, e disunioni; e ne stanno così ben intesi, come se fussero nati, e nutriti nelle Corti

de'

de' Prencipi Christiani, ed applicano alle loro insulse orationi tutti li sconcerti, che trà di noi si veggono. Nel 1639. staua in procinto l'Ottomanica Porta di romper la pace colla Venetiana Republica per alcuni incidenti successi contra de' Corsari protetti dal Soldano; e conuenne à quell'accorto Senato, vedendo le nostre solite diuisioni, comprare à caro prezzo la pace, collo sborzo di ducento cinquanta mila zecchini; e mentre si trattaua l'accordo dal Bailo per mezzo del Caimecan in Constantinopoli, volle animosamente esagerare, che quando i trattati non riuscissero, si sarebbono ben tosto vniti tutti i Principi Christiani; Mà il Turco rispose queste molto pesanti parole: *Mi fate ridere quando mi parlate di Christianità, che non contiene di terribile, che la sola voce; sono stato Bassà à Buda, sò che l'Imperatore non hà danari, ed incalzato da Suezzesi, e Fransesi, appena è valeuole à resistere: La Francia quando non voglia scordarsi della sua politica, non sarà contra di noi: Gli Spagnoli hanno tanto che fare con Francesi in casa propria, che non possono pensare alle rouine del suo vicino; Il Papa poi, e gli altri Principi d'Italia, se ben*

vor-

vorrebbono morderci, mancano di denti. Gl'Inglesi, e gl'Olandesi, se voi ci farete guerra, gioiranno del vostro trafico, si porranno in saccoccia il vostro negotio.

Oh gran vergogna del nostro secolo, che per le sue interessate disunioni, e politiche, si diuide, e dismembra in tal modo, che incontra i biasimi, ed il deriso degli stessi Barbari. Vorrei diuenire vn'altro Piero, per incalorire tutti quei Christiani, c'hoggi sono così intepiditi, e lor dirli: O Christiani solo di nome, deh come non vedete, che per i vostri mal regolati interessi, e per le peccaminose politiche trascurate adesso questi bei tempi, che hauete vn Papa generoso tutto zelo, e feruore; e con veraci denti da poter mordere; e se gli fusse lecito in età troppo senile, volentieri con vn braccio sosterrebbe il Pastorale, e coll'altro imbrandirebbe la Spada, che ben'egli sà maneggiarla: come potrete mai più scusarui appresso il Diuin Tribunale di non impiegare la giouentù, la potenza, ed il valore, che vi hà dato la Santissima Trinità, hor che vedete, e toccate con mani, che il Vicario di Dio in Terra è così propitio al vostro soccorso, non solo coll'assidua oratione, la quale *Est bona armatura*; mà

anco

anco con tutte le forze del Principato Ecclesiastico, e colle sostanze della propria famiglia? La liberalità grande, che dimostra il nostro Pontefice nel dispensare i tesori à beneficio di tutto il Mondo Christiano, hà reso, e rende così immortale il suo nome, che viuerà per tutti i secoli il grido delle sue glorie; nè vi è bocca, che nō nè parli, nè vi è penna, che nō lo scriua; e col suo buono esempio hà dato norma à tutti i Potenti d'esser liberali in porgere li debiti aiuti cōtra la barbarie della Casa Ottomana; ed io son per credere, che sotto il gouerno di vn Pastore così candido, e generoso, siano per ritornare tutte le pecorelle smarrite, ed allontanate dall'Apostolico ouile; posciache il più forte attrattiuo alla Fede è la bontà degli Ecclesiastici; e maggiormente de' loro Capi; Onde se gli Eretici verranno all'vbbidienza del nostro Papa; tanto più deuo sperare, che i buoni Cattolici siano per dimostrare maggior costanza nell'incominciata lega, e concordia. E quei, che sin hora non si sono ascritti à questa gloriosa vnione, se ci deuono ben tosto ascriuere, sacrificando questa volta le proprie passioni all'humanato Redētore, ed alla bontà, e verità della nostra Christia-

na

na Religione; rendendo fallace, e bugiardo il discorso del mentouato barbaro Caimecan di Costantinopoli. Oh' se a' nostri giorni fusse stato quel famoso campione di Giorgio Principe d'Albania, che fù l'vnico propugnacolo della Christianità contra i gran progressi di Meemet Secondo, quanta applicatione hauerebbe impiegata nel tempo d'hoggi; e quali soccorsi non hauerebbe ottenuto dalla generosa pietà d'Innocentio Vndecimo? già che in quei suoi penuriosi tempi, benche si portasse di persona in Roma, ottenne così parchi, e deboli aiuti, che non si possono nominare senza Christiano rossore, come rapportano l'historie.

BIA-

BIASIMO DELL' INTERESSE

DISCORSO MORALE

GIORNATA QVINTA.

SOMMARIO.

Huomini auari volubili, che mutano ſempre da male in peggio, ſono ſoſpettoſi, e falſi. La giuſtitia d' eſſi non viene mai ben miniſtrata. L'amicitia nel Mōdo è vna fantaſma. Nella vecchiaia creſce l'auaritia; e le ricchezze degli auari non ſono vere, ma peſo inutile.

Ono gl' huomini intereſſati di lor natura così volubili, che ſpeſſo mutano i lor pareri da vno eſtremo all'altro, *Sed ſemper in peius*, onde Caio Caligola Imperator auariſſimo hoggi biaſimaua i peruerſi coſtumi de'vitioſi con deteſtationi, ed ingiurie, ed il giorno ſeguente poi ſi vedeua la mutanza di ſcena, mediante la gran forza dell'oro, diſtribuendo gli officij à chi poco pri-

 ma

ma hauea dichiarati per infami, ed indegni; E perciò i buoni Prencipi, e Magistrati distribuiscono le cariche, ed i maneggi, à queitali, che negli antecedenti gouerni si portorono con integrità, e senza interesse; e facendo il contrario, incontrarebbono biasimi, e maledittioni de' Popoli. E meritamente il nostro gran Pontefice hà comandato nella 47. propositione dannata, che i beni Ecclesiastichi siano distribuiti sempre à i più degni, ed accreditati; essendo massima già assentata, *non esser mai accreditato quel Principe, che gl' huomini screditati promoue*.

Mira di gratia la strauagãza dell'interesse. Vn Ministro auaro talhor conosce il genio del Principe lontano dall'auaritia; vede ne' suoi compagni i castighi, sente la tromba delle debite leggi, ed egli medesmo n'ordina l'osseruanza, e mentre negl'altri la promoue, lui stesso vi contrauiene, e con ridicola inuentione porge agl'altri la medecina, che deue applicare alla propria persona, secondo scrisse quel Poeta:

Alijs medetur vlceribus, ipse scatens.

Oh' grã forza dell'oro! poiche più degl'altri medesimi non solo inclina gli huomini al male, ma anco con influenza maggiore par che constrin-

ga nel mal'oprare, ed il desiderio delle monete par che sia cosa fatale nel Mõdo, come diceuano gli Spartani: *Pecunia cupiditatem fatalem fore*; E se vn Giudice auaro taluolta portato dal douere, ò da altra estrinseca cagione formasse vna sentenza, come richiede la giustitia, non tantosto l'hà fatta, che subbito si scorda ponerla nella douuta esecutione, poiche il vento la vola senza il graue peso dell'oro.

E' cosa infallibile negl' auari, che commetterebbono tutte le falsità per fare acquisto dell'oro, che è la propria calamita, che più tosto calamità dourei dire, e poi con metamorfosi grande danno quei titoli, che à lor conuengono, à gli huomini virtuosi, e di sincera bontà, à quali subito se gli vede nel volto la tristezza; perciò bisogna dire con Salomone: *Calumnia conturbat sapientem*; poscia che è più che vero, che la calunnia conturba il Sauio, fà sbigottir l'intrepido, abbatte il generoso, vince il forte, e taluolta fà perdere anco l'innocēza al calunniato, e da buono, ch'egli era, diuiene maluagio; e con ragione la Nuora di Tobia, calunniata da vna serua, faceua assidua oratione d'esser liberata da quella calunnia: *In oratione persistens, cum lacrymis deprecabatur*

 Deum.

Deum, vt ab illo improperio liberaret eam.

Il cuore degli auari è così sospettoso, ch'ogni picciola cosa gli reca sospetto; e li più innocenti discorsi de'cari amici,anzi taluolta vn sēplice sorriso, applica insospettito cōtro di se medesimo, posciache, *Conscius ipse sibi, de se putat omnia dici*,nè sà egli stesso doue applicarsi per isfuggire i malori della sospettione; ed in fatti quei sospetti saranno falsi, e fallaci; e quando pensa,ch'altri lo persequiti, non hauerà altro persecutore, che il medesimo suo vitio sospetto: *Quia fugit impius nemine persequente.*

Che cosa non si vede d'iniquo negl' auari, ed in particolare se siano Giudici? Questi tal'hora per costituir reo vn'innocēte carcerato(per douere poi estorcere le monete) nō leggono altro,che solo il titolo di fuori al criminale processo, posciache da costoro non si attende mai buon gouerno della Republica, ma alle multe de i delinquenti, ed all'esigenze strettissime degli datij, e tributi, onde à quei miseri, che stanno inceppati nelle lor forze, con fallaci speranze di ben presta libertà, gli fan confessare quei dilitti, che non han commesso, ò pur non sono noti, cosa non mai permessa da niuna legge del Mondo, se non solo

solo dall'auidità ch'habbiamo dell'oro, perciò cantaua quel Poeta: *Quid non mortalia pectora cogit auri sacra fames?* e quanto più procurano con ingiusti modi arricchirsi, tanto maggiormente diuengono molto poueri, poiche i tesori malamente acquistati non potranno mai portare verun giouamento, come nelle Parabole si può leggere: *Nihil profuerunt thesauri impietatis*; ed in cõtrario si vede, che chi nõ ambisce la robba altrui, anzi benignamente ad altri comparte li beni suoi, se gl' accresce la propria sostanza, come testifica Salomone: *Alij diuidunt propria, & ditiores fiunt, alij rapiunt non sua, & semper in egestate sunt.*

Li Giudici, e li Principi auari, come che non mirano ad altro segno, che al proprio loro interesse, volentieri prostergono quelle obligationi, alle quali maggiormente debbono tener mira, ed in particolare alle leggi municipali del speciale lor dominio, e lasciando in abbandono le debite annuali constitutioni, non si osseruano altro, che danni irreparabili ne'vassalli, e si contentano più tosto d' eligere vn lucro dannoso alla propria fama, che l'eterna memoria nel mãtenere la douuta giustitia, poiche, *In memoria aterna erit iustus,*

stus; come ci insegna la Diuina Scrittura; e Chilone, vno de sette Sapienti della Grecia, presso Plutarco scriue: *Melius est eligere damnum, quàm turpe lucrum*; onde il gran Pontefice Sisto Quinto si contentò più tosto esser tenuto per troppo rigido nel far la giustitia, che esser indulgente cō suoi stessi familiari, perciò con molta intrepidezza d'animo mandò in galea vn suo Coppiere, insieme con vn suo familiare; ed è restato eternamente immortalato il suo nome. Non è dunque merauiglia se Tullio scrisse: *Fundamentum perpetuæ commendationis, & famæ iustitia est, sine qua nihil potest esse laudabile*. Plutarco riferisce, ch'essendo domandato tal'vno, qual'aria fusse più propitia al ben viuere, rispose: In cui la giustitia mantiene à tutti la sua ragione; ed Aristotile nel sesto dell'Ethica scriue: *Iustitia non solum est virtutum præstantissima, sed ipsa omnis est virtus*; e Valentiniano Imperatore hebbe per fermo, che la maggior cosa grata, e desiderata da vn Regno, e da vn Popolo, nō è altro, che la retta giustitia; perciò spesso diceua ne' suoi discorsi: *A Principe nihil magis, quàm iustitiam exigit Populus*; e Luigi Vndecimo, che fù Principe giustissimo, quādo passaua per auanti le forche,

che, con profondi inchini salutaua quei legni, come istrumenti della giustitia; onde S. Agostino scrisse: *Remota iustitia, quid sunt Regna, nisi magna latrocinia?*

Ma che i Prencipi auari possono far la giustitia, egli è vn'ente chimerico; e S. Leone Papa scriue: *Nullum est iustitię vestigium in corde, in quo facit auaritia habitaculum*; e S. Gregorio serm. 5. *Nullo iustitiæ cibo, nulla misericordiæ suauitate pascuntur*; e tutta la lor deligenza, e sollecitudine non l'impiegano ad altro nel Mondo, che à farsi via sempre più pieni; e non si auuedono, che più tosto diuengono scemi d'affetto, e di concetto appresso de' Popoli, che stomacandosi della loro peruersa auidità, mutano Cielo per non vederli; e lor succede tutto ciò, che minaccia Salomone a' Prencipi insipienti: *Rex insipiens perdet Populū suum.*

Se gl' auari veggono l'oppressioni, e li danni del lor prossimo, mai vi porgono alcun rimedio, se non all'hora quando la medicina portasse vtile al proprio loro interesse, almeno di hauer qualche applauso, ò lode de i loro beneficij, poiche l'auaritia stende il suo disordinato appetito, anco fuor del ristretto della pecunia, come la de-

scriue

scriue S. Agostino: *Auaritia est quarum libet rerum insatiabilis, & inhonesta cupido*, e mai vn'auaro può formare discorso con regolata ragione, essendo priuo della necessaria potenza, come apporta Clemente Alessandrino: *Facultas ratiocinandi non in capite, sed in pecunijs collocatur*; e tutte le loro operationi sono improportionate e mancheuoli; e quel, ch'è peggio, vorebbono, che il Mondo stimasse le loro follie vere filosofie, ed ingannati dal corrotto, e fantastico lor ceruello, non danno credito alla bontà, ed alla verità, ma credeno volentieri à chi gli parla con fintioni, ò con fini interessati. Diceua vn mio gratioso corrispondente, che niuno può sperare bene dagl' auari; posciache scriue Socrate: *Nec à mortuo petendum est colloquium, nec ab auaro beneficium*; non hauendone l'vso nè meno per se medesimi, come registra l'Ecclesiaste: *Qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis*; e nè meno vn volto allegro può attendersi da costoro, come nell'Ecclesiastico si legge: *Non iucundabitur in bonis suis*; mentre la vera allegrezza non nasce dalla ricchezza, ma dalle virtuose attioni, secondo il parer di Seneca: *Ex rectis actionibus*; quindi è, che l'oblationi, e donatiui degli auari non

ſono amati da Dio, poſciache ſi fanno con molta meſtitia; e perciò dice l'Apoſtolo: *Hilarem enim datorem diligit Deus*; e S. Bernardo teſtifica, che per ſtare allegro nel mondo fà meſtiero di non hauer molto: *Si vis cum lætitia animi viuere, noli multa habere*.

Vn faceto Dottore del noſtro ſecolo ſcherzando diceua, che l'intereſſe accompagna tal'vno ſino alla ſepoltura, e che tre, I, ſono da eſſo inſeparabili *vſque ad vltimum vitæ terminum. Ignorantia, Intereſſe, Inuidia*; e paragonaua l'auaro à quell'animale prohibito à gli Ebrei; ed in vn problema alzò l'Impreſa cō tal motto: *Poſt mortem beneficus*. Mà la Sapienza deteſta tal beneficio, dicendo: *Ante mortem benefac amico tuo*. Il beneficare in vita à gli amici è vn'atto aſſai commendabile; mà mi duole, che vedo ſpeſſo verificarſi ciò, che ſcriſſe vn Poeta:

Amici hoggi nel mondo non ſi trouano.

e meritamente così cantaua, poiche al ſentire d'vn'Illuſtriſſimo Scrittore l'amicitia humana d'hoggidì non è altro, ch'vna fantaſma, e quando ſperiamo d'hauer trouati buoni amici, gli ſperimentiamo empj nemici; onde ben dice Seneca epiſt. 3. *Diù cogita an tibi in amicitiam aliquis*

recipiendus sit. Vna barbarie si sperimenta hoggi nel mondo troppo crudele; mentre si ritrouano huomini così scelerati, che trasformando l'amore in odio, non si allettano con l'esca degli ossequij, anzi si esasperano con la gentilezza, ad vso di quei, de' quali parlando S. Ignatio Martire, disse: *Quibus cum benefeceris, peiores fiunt*; e giũge à tal segno la loro iniquità, che per ogni picciolo sdegno, ò interesse, publicano quei segreti, che succhiorono dal petto de' loro innocenti amici, e vantano di coltiuar l'amicitia, non per esercitar la virtù, mà per cauarne dell'vtile per se medesimi; onde ben disse S. Agostino, che in persone così maligne nõ può darsi vera amicitia: *Amicitia in malo esse non potest*; ed è cosa ridicola, poiche vorrebbono costoro, che i loro amici fussero come le statue di legno, che tengono i dipintori, che le voltano, e riuoltano, alzano, e abbassano secondo la cõtingenza richiede, per cauarne i loro disegni; e se à caso non si ritroua tal'vno pronto per sodisfare all'importune lor voglie, subito montano sù le querele, ed in vn punto mutano le lodi in biasimi, e l'adulationi in bestemie; e proferendo ne' loro discorsi più bugie, che periodi, si danno manifestamente à

cono-

conoſcere per veri ſeguaci del proprio intereſſe, e per figli legitimi d'vn'antiquata iniquità. Alcuni ſono d'vmore sì tetro, ed hipocontrico, che per ogni puntiglio ſi alienano dall'amicitia, ed hanno vna imaginatiua così forte, che in modo alcuno ſi rendono capaci alle diſcolpe de' loro amici; e ſi contentano più toſto d'eſſere oſtinati, che darſi per errati, e di viuere quaſi ſeluaggi, che domeſtichirſi humanamente di nuouo, contro le buone regole di quel Virtuoſo, che ſcriſſe: *Turpe eſt cum eo bellum gerere, cum quo familiariter ſe geſſit.* Vi è anche vna tal razza d' amici nel mondo, della quale bramarei ſe ne perdeſſe in tutto la ſemenza. Queſti ſono tutti parole, onde per natura bugiardi, come teſtifica S. Agoſtino epiſt. 19. ad Heremitas: *Loquaces raro veraces*; millantatori, pieni d'intereſſi, maledici, ed ingrati, e ſempre eſagerano le proprie lodi; ed in fatti potrebbe dirſi ciò, che fù detto à gli Atenieſi: *Virtutes habetis in ore, factis autem non oſtenditis*; e benche à lor medeſimi pareſſe d'hauere qualche bontà, douerebbono con modeſtia tacerla, e non farne pompa con propria bocca, mentre in tal modo con molta facilità le virtù poſſono diuenir vitioſe. A i mentouati

amici ingrati, benche taluolta se gli dia qualche bocconata, doppo digerito il boccone (ed anche prima di digerirlo) senza ritegno alcuno danno in eccessi di maledicenza, ed ingratitudine, e perciò sopra di essi cadono spesso i castighi così degli huomini, come di Dio; ed il Salmista l'insinua: *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*. Vorrei in tal congiuntura biasimare anche l'ingratitudine, mà vi si ricercarebbe altra penna della mia; posciache questo vizio hora è ingigantito nel mondo; solo dirò con Ausonio: *Ingrato homine terra peius nihil creat*; e con molta ragione così scrisse, mentre tutti li difetti si potrebbono tergiuersare, e scusare in qualche modo; onde la corruttela del mondo alle volte scusa il mancar di parola essere accortezza, e consideration più matura; l'inganno vn'astutia, il tradimento vendetta, l'auaritia parsimonia, il giuoco passatempo, la bugia parabola, la lussuria fragilità, e così anco di tutti gli altri; mà l'ingratitudine non hà altro nome, che il proprio, nè può celarsi in alcun modo; onde Pietro Crinito scrisse, che l'ingrato non fà mai cosa buona, se non solo quando muore:

In-

Ingratus est seminarium scelerum omnium.
Ingratus aut malè facit, aut malè cogitat.
Ingratus hoc vnum bene facit cum perit.
Sarebbe assai ragioneuole, ch'io quì biasimassi anche la maledicenza di questi, che nel mondo pretendono il titolo di amici, ed in effetti son tanti Giudi mormoratori, che non biasimano i difetti altrui virtuosamente, mà criticano le virtuose attioni, anzi censurano tutto ciò, ch'essi stessi poco prima haueuano esagerato per buono, e mutano i loro discorsi da bene in male ad ogni leggiero soffio di vento, che loro venghi somministrato dal mantice del proprio interesse; onde à costoro bisogna darli perpetuo bando dall'amicitia, e non ammetterli mai più alla solita familiare domestichezza.

Gli amici interessati qualsiuoglia cosa, che fanno, sempre difettosa, e parca si osserua, mercè, che in loro nō regna vn virtuoso amore, che gli rendesse splendidi, e liberali, come dice Plutarco: *Largus euadit, ac munificus omnis amans*; e doppo compartito qualche parco fauore, e magnificatolo assai per grande, subito si pentono, e retrocedono dal compartirne degli altri, ed in tal modo perdono anco quel picciolissimo meri-

to

to de' beneficij già compartiti, come testifica Plinio lib. 3. epist. 4. *Antiqua beneficia subuertas, nisi illa posterioribus cumules*; e se le loro ricchezze, che nell'altro mondo portar non possono, volessero in vita distribuirle, sempre si vede la lor bilancia mēdace; poiche sempre all'imperfetto inclinano; ed il Salmista di lor parlaua quando scrisse: *Mendaces filij hominum in stateris*; ed in particolare se sono vecchi, posciache questi *Nesciunt quid faciunt*, per esserno duplicatamente fanciulli, come dice il Prouerbio: *Bis pueri senes*; oltre che la vecchiaia è l'istessa imperfettione, sicome disse quel Filosofo presso Stobeo: *Senectus omnimoda imperfectio est, omnia habet, & omnibus indiget*; e con ragione così diceua; poiche è cosa sperimentata, che nella vecchiaia cresce l'imperfettione dell'auaritia; onde il diuin Platone scrisse: *Omne vitium in senectute senescit, sola auaritia in senectute crescit*, ed io stimo, che sarebbe così profitteuole al mōdo dare à gli auari nella vecchiaia li Curatori, cōforme è gioueuole il dargli a' prodighi nella lor giouentù.

Le ricchezze degli auari perche nō si distribuiscono doue si deue, e con chi si deue, come

diceua vn'erudito mio amico; e non s'indrizzano con fine nobile, e virtuoso, nō douemo chiamarle ricchezze, mà peso inutile, lacci, e ceppi di chi li possiede; e ben disse à tal proposito quel virtuoso: *Diuitiæ sunt tortores acerbiores*; e sono vn seme, che non sà produrre altra messe, che di penuria, e perpetua guerra alla vera virtù; anzi quel, che alli virtuosi douerebbe esser merito, appresso queste bestie diuiene eccettione, e fanno, che chi è meriteuole stia sempre alloggiato all'insegna della pouertà, e delle disauuenture. Mà costoro sono ben spesso castigati dal Cielo, posciache nō facendo godere chi merita delle loro faticate ricchezze, nè meno godendone essi honoreuolmente, vengono poi per diuina permissione diuorate da huomini estranei, ch' è vna gran vanità, e miseria nel mondo, come la Sapienza impara: *Vir, cui dedit Deus diuitias, & substantiam, nec tribuit ei potestatem, vt comedat ex eo, sed homo extraneus vorabit illud. Hoc vanitas, & miseria magna est.* Questi huomini estranei, che diuorano le sostanze de' ricchi auari, sogliono essere per ordinario i Curialisti de' Tribunali; nè cessano quì i castighi, mētre la medesima Sapienza loro

loro minaccia di restar priui di sepoltura: *Et si non vtatur bonis substantiæ suæ, sepulturaque careat*; e già si vede con esperienza, che ne' loro spessi, e faticosi viaggi sogliono incontrare varij pericoli di poter morire più da bestie, che da battezzati; e se viuessero lungamente nel mondo senza seruirsi de' beni della fortuna, pur sarebbe *tamquàm non esset*, come l'istesso Salomone l'afferma: *Non vidit Solem, neque cognoscit distantiam boni, & mali, etiam si duobus millibus annis vixerit, & non fuit perfruitus bonis*; e S. Massimo scriue degli auari in homil. de SS. Thauricis Martyribus, che siano più tosto custodi, che padroni delle loro sostanze: *Custodes ergo dixerim istos, non dominos, & alienum attendere diligenter, non proprium conuenienter expendere*; e Seneca in epist. 14. anco scrisse: *Fit ex domino procurator*; onde S. Bernardo gli sgrida serm. 21. *Si verè tua sunt, expende; si non vales, fatere te pecuniæ tuæ non dominum esse, sed seruum, custodem, non possessorem*; e meritamente il Nazianzeno scriue in epist. ad Basil. *Tantalicā sitim, & famem patientes auari*; posciache dentro dell'oro, e dentro dell'argento muoiono miseramēte di molte necessità, e spesse

volte

volte si vede, che tutto ciò, che non spendono conueneuolmente per se stessi, ed in beneficio del prossimo, ò insensibilmente lo perdono ò barbaramente li vien tolto, e furato. Fù consulta di Seneca, che l'vnico rimedio di fare, che siano nostre le ricchezze, non è altro, ch'essere altrui liberale; poiche s'acquistano, se vengono ben' impiegate; ed all'hora si assicura l'huomo del lor possesso, quando degnamente se ne spoglia per parteciparle à chi merita; perciò Marc'Antonio presso Rabirio disse: *Hoc habeo quodcunque dedi*; onde vn moderno Poeta cantaua:

Sono gl' ori, e gl' argenti
De la terra escrementi,
Il più ricco tesoro
E' per se stesso vile,
Mentre ne l'arche, e ne la terra è chiuso;
Solamente con l'vso
Stimabile si rende:
Non s'apprezza chi l' hà, mà chi lo spende.

BIASIMO DELL'INTERESSE

DISCORSO MORALE

GIORNATA SESTA.

SOMMARIO.

Il nostro Redentore inimico dell'interesse suol dare gran premij à chi volentieri lascia l'auaritia. Lo stato libero, e priuato è il più desiderabile. Si biasima l'inuidia. Per ben viuere conuiene hauere così amici, come nemici.

CHristo Signor Nostro fù così inimico dell'interesse, che nō fù veduto mai far del brauo, se nō solo quando trouò nel Tēpio *ementes, et vēdentes*; ed essendo negotianti simbolo dell'interesse, *Fecit quasi flagellum de funiculis*; e li discacciò con violenza, scordatosi per questa volta d'esser mansuetissimo Agnello; ed è da osseruarsi con attentione, che molti degl' Apostoli peccorno, e tutti benignamente ottennero il perdono;

dono; e solo Giuda non meritò d'ottenerlo, forse perche peccò d'interesse.

Il mio glorioso Apostolo, ed Euangelista S. Matteo acquistò merito grande, non per altro, se non solo perche lasciò con prontezza l'interesse al primo inuito del Redentore, dicendo solo: ***Sequere me***; e senza interuallo di tempo, ***Surgens, sequutus est eum***; e chi lontano da mondane politiche osseruasse bene, rauuisarebbe, che non senza gran misterio il nostro Pontefice fù eletto da Dio nella festa di S. Matteo; posciache se quello Apostolo nella sua vocatione all'Apostolato discacciò da se l'auaritia, il nostro Sommo Pontefice nell'assuntione al Pontificato, non solo dimostra la sua douuta, ed antica innocenza di tal difetto, mà anco l'hà sbandito da tutti gl'Ecclesiastici; e niuno potrà di lui querelarsi, hauendo imitato l'istesso Christo; poiche ***Cæpit prius facere, & deinde docere***; perciò il Pelusiata scrisse in lib. 1. epist. 114. ***Fabulę enim videntur verba sinè exemplo***; e Seneca rimprouerauа quei Filosofi, che nō vissero secondo scrissero, in epist. de Vita Beata n. 20. ***Omnes isti dicebāt nō quemadmodum ipsi vixerunt, sed quemadmodum ipsis viuendum erat***, mà il mentouato Seneca

benche ornato di molte virtù, pure fù intinto d'auaritia; perciò S. Agostino lib. 1. de Ciu. Dei c. 10. lo motteggia: *Colebat, quod reprehendebat; agebat, quod arguebat; quod culpabat, adorabat*. Velleio con gran senno lasciò scritto: *Princeps optimus faciendo docet*; e li costumi de' sudditi volentieri si piegano alla conformità delle virtù, ò delli vitij, a' quali vedono inclinati li loro Prencipi; ed in tal proposito Plinio in Paneg. scrisse: *Flexibiles quamcunq; in partem ducimur à Principe, nam vita Principis Cynosura est, eaque perpetua, ad hanc dirigimur, nec tàm imperio opus est, quàm exemplo*; onde profittò assai più alla nascente Chiesa il buon'esempio del gran Costantino, che tutta la predicatione degl' Apostoli vnita insieme; perciò ogni regola di voler vedere i proprij sudditi viuere virtuosamente, non dipende dal rigor delle leggi, mà dal buon'esempio de' Prencipi; che se saranno immersi ne' vitij, sarà impossibile prohibirli ne' popoli; e chi vuole riformare gl'altri, conuien caminare con piedi d'essenza, non colle gambe dell' apparenza: E mi rallegro veder rinouellata a' miei giorni la vita ingenua senza interesse della felice memoria di Clemente Quarto,

nella

nella cui vita si legge la seguente epistola scritta ad vn suo nipote, e riferita anco da Pirro Corrado, e da altri Autori.

Clemente Vescouo seruo de' serui di Dio, à Pietro Grosso di S. Egidio. Diletto figlio, & Apostolica Benedittione. Molti della nostra promotione si rallegrano, ma noi solo il peso grāde, che ci soprasta conosciamo; e pciò quello, che dà à gl'altri allegrezza, è à noi cagione di paura, e di piāto; e perche sappi come debbi portarti con questa nuoua, ti dico, che tù sij più humile del solito, perche quello, che fà noi humili, non dee insuperbire, & inalzare i nostri, massimamente essendo l'honore di questo secolo momentaneo, e che passa come la rugiada della mattina; e nè tù, nè tuo fratello, ò altri de' nostri vengano quì da noi senza nostro special ordine; che se presumerete altrimente venirci, sappiate che vi verrete indarno, e ve ne tornarete confusi indietro: nè cercare tu ancora di volere per cagione di noi maritare tua sorella più altamente; se tu vorrai isposarla con vn figliuolo di Soldato priuato, ti conuerremo di trecento lire Turonesi; che se pensi di salire più in alto, non sperare più da noi vn minimo quatrino, il che vogliamo, che tu non comunichi con

per-

perſona del Mondo, ſaluo che con tua madre ſola, e lo tenghi ſecretiſſimo. Sappi ancora, che nõ vogliamo, che alcuno nè huomo, nè donna del ſangue noſtro, ſotto colore, che noi ſublimati ci ritrouiamo, ſi gonfi, nè inſuperbiſca; mà così à Mabilia, come à Cecilia, vogliamo, che ſi diano tali mariti, quali hauerebbono ſe noi ſemplice Chierico foſſimo. Viſita Sibilla, e dille, che non muti luogo, mà ſi reſti con Suſa con ogni maturità, & honeſtà d'habito, e non ardiſca di pregarci per chi che ſia, perche ſarebbe per chi intercede vano, e per lei dannoſo; e ſe per auuentura fuſſe perciò preſentata d'alcuno, non accetti ſimili preſenti, ſe brama la gratia noſtra. Non iſcriuiamo à te, nè à familiari noſtri per Bolla; mà col Sigillo del Peſcatore, come ſogliono li Pontefici Romani fare ne' loro ſecreti. Data in Perugia il dì della feſta di S. Perpetua.

Queſta epiſtola ben degna d'eſſere ſcritta à caratteri d'oro, fece intenerire il mio cuore quãdo la leſſi non ſenza lagrime, e commouerebbe à tenerezza anco le pietre, benche per altro contiene vna ſeuerità troppo grande, degna di molta ammiratione, più che imitatione, poiche la liberalità, quando è moderata dalla ragione è vna vir-

virtù assai gloriosa ne' Principi; onde Agapeto scrisse à Giustiniano: *Solus enim beneficentię thesaurus stabilis est*; la beneficenza però deue vsarsi con buoni, e non con cattiui; perciò Seneca scrisse: *Donabit aut bonis, aut ijs, quos facere possit bonos*. Augusto Imperatore fù tanto commendato da'Scrittori per la sua liberalità, e si dilettaua giocare non per altro fine, che per hauer occasione di donare; e Clemente Alessandrino scriue: *Dei est imago homo benefaciens*; imitando Seneca, che scrisse: *Generosi animi, & magnifici est iuuare, & prodesse, qui dat beneficia Deos imitatur*; e perciò il Marino cantaua:

Perche l'esser benigno, e l'esser pio
Fà che quà giù si rassomigli à Dio.

E' stata sempre più che abbomineuole ne' Prēcipi l'auaritia; onde Tiberio Imperatore, benche maluagio, pure fù stimato, e laudato, quando nō volle accrescere li datij, e li tributi alle Prouincie, rispondendo à chi gliene persuadeua l'impositione: *Il buon Prencipe deue tosar le pecore, e non scorticarle*; ed il gran Poeta del nostro secolo cantaua:

Non sia chi dell'agnelle à se commesse
Con l'vsura del latte il sangue emunga,

Per-

Perche lo Dio, che le vendette allunga,
Custode il fè, non vccisor l'elesse.

Chi conosce la mostruosità dell'interesse, non deue in nessun modo seguire questo vitio; mà fuggirlo con ogni industria, e regolarsi col Sauio nella Sapienza: *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi, Domine, sed tantùm victui meo tribue necessaria*; ed è assai migliore eligere il male della pouertà in questo Mondo, che l'essere ricco, ed auaro; onde Aristide disse ad vn tale auarone: *Mihi quidem nihil affert mali paupertas, tibi verò diuitię non paucas perturbationes*; perciò quel Poeta così cantaua della sua pouertà:

Se della pouertà mi preme il pondo,
Lo porto in pace, e non ne mordo il freno:
Sodisfatto del poco io viuo à pieno,
E nella libertà fruisco vn Mondo.

E con ragione così cantaua; posciache chi viue lontano dalle ricchezze, e libero nello stato priuato, gode ogni tranquillità; e per contrario poi quanto l'huomo s'inalza, tanto si auuicina alli disturbi, ed inquietudine; e S. Gregorio 22. moral. cap. 17. scriue: *Omne quod hic eminet, plus mœroribus efficitur, quàm honoribus gaudet*; anzi

chi

chi presiede à gl'altri, diuiene suddito de' sudditi, come rapporta vn buon Scrittore de' nostri tẽpi, qual riferisce ciò, che disse Antigono Rè de' Macedoni al figliuolo: *An ignoras, ò fili, Regnũ nostrum non esse aliud, nisi splendidam seruitutem*; onde S. Agostino lib. 19. de Ciu. Dei cap. 14. lasciò scritto: *Qui imperant seruiunt ijs, quibus videntur imperare*; oltre il pericolo grande della salute dell'anima, che s'incontra nelli stati eminenti, come scriue S. Gio: Chrisostomo homil. 34. in epist. ad Hæbr. nella quale, come veder si può, teme della salute dell'anime de' Rettori della terra; e chi stà nel piano della priuata fortuna, gode vn gran beneficio; posciache nõ hà timore delle cadute, già che coll'altezze confinano i precipitij; perciò Seneca cõ gran ragione scrisse: *Tolluntur in altum, vt lapsu grauiore ruant*; ed è anco lontano da' fulmini della gialliccia inuidia, che per sua proprietà cerca sempre portarsi in alto sù le cadute altrui, benche poi le sue speranze quasi sempre restano vane, nè altro acquisto si troua, se non solo dell'imagine della pallida morte, come cantò Ouidio:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;

e S. Cirillo scriue: *Inuidi enim propter tristi-*

tiam, & mærorem, quem de aliena fœlicitate concipiunt, mortis colore induuntur; e son chiamati carnefici di se stessi, come gli descrisse il Nazianzeno: *Inuidus iustissimus sui ipsius carnifex*; perciò il Sanazaro cantaua:

L'inuidia figliol mio, se stessa macera;

ed vn moderno Scrittore diceua, ch'vn'inuidioso, che più si stima di sapere, non può soffrir chi sà più; ed i giumenti imbardati presumono di tener frõte à gl'Hipogrifi volanti; ed il rimbombo d'vn virtuoso accresce il liuore à certi vni, che son pieni di tossico.

L'iuuidia, come rapporta il Villegas, è vn vizio delli più antichi, e che più s'vsa, nè mai hauerà fine; ed è vn veleno, del quale niuno può guardarsi, mentre il bugiardo possiamo isfuggirlo cõ non parlarci; il superbo con non pareggiarlo, e l'auaro con non trattarci; mà l'inuidioso mai può euitarsi, non essendoui regola da poterlo fuggire; ed è tanto potente il suo veleno, che non è personaggio, che non possa esserne assalito, ed offeso; e S. Gio: Chrisostomo in hom. 4. in Mat. lasciò scritto: *Tale malum est inuidia, vt nulla vnquam malignitas peior inueniri queat*.

L'auaro, e l'inuidioso caminano del pari, e so-

no

no dipinti d'vn medesimo colore; e se l'auaro priuo di carità, non può solleuarsi à Dio, l'inuidioso priuo di virtù, non può solleuarsi vn palmo da terra, benche sempre procuri come pallone gonfio di vento d'ambitione volar senza penne per l'aria, e pure sempre nel basso viene à cadere; onde S. Ambrosio scrisse: *Dum vult esse sublimior fit remissior*; ed è natural difetto dell'humanità il desiderio di salire à gradi maggiori, e particolarmente ne' nobili, senza prima misurare se stessi con misura proportionata delle proprie virtù; ed il Tolosano scriue: *Honorum ambitio, quæ solet stimulis agere nobiles naturali quodam vitio*; e perciò conuiene acquistar de i meriti, e star lontano da' vitij, chi vuol esser degno della vera virtù, e nobiltà, come scrisse Chrisostomo: *Ille nobilis si dedignetur seruire vitijs.*

Cardano nel lib. 4. cap. de paupertate scriue: *Voluntaria paupertas innocentiam ostendit*; mà ciò s'intende della pouertà virtuosa, e non della pouertà vitiosa, alla quale soggiaceno gl'auari; e Diogene, nella sua virtuosa pouertà viuendo, disse ad vn Rè di Persia auarissimo: *Mihi nihil deest, tibi nihil satis*; ed vn giorno domandato per qual cagione l'oro fusse pallido, rispose: *Quia*

multos habet insidiatores, & pallent, qui metuunt; perciò vn moderno scrisse degl'auari: *Color longè est ab eis.*

Gli huomini discreti, e virtuosi non hanno hauuto mai immoderato desiderio del denaro; onde Seneca diceua: *Quæ sunt maximæ diuitiæ? non desiderare diuitias*; ed il mentouato Diogene chiamò le ricchezze: *Fortunæ vomitum*; ed Aristippo si seruiua del danaro *ad vitæ necessaria tantùm*; ed vna volta viaggiando, faceua portare molto denaro dal suo seruo, e vedendolo grauato dal troppo peso, generosamente gli disse: *Abijce quod nimium est, & fer quod potes*; ed è più facile ad vn pouero fuggire il disprezzo, che ad vn ricco l'inuidia, oltre che sempre le ricchezze furono piene di trauagli, e di angoscie, come la Sapienza lo dice: *Melius est pugillus cum requie, quàm plena vtraque manus cum labore, & afflictione animi*; ed è cosa sperimentata, che sempre colle ricchezze vanno vnite l'inquietitudini; e se con esse vi si congiunge l'auaritia, diuiene il ricco vn viuo inferno portatile.

Trà molte calamità, che sono nel Mōdo d'hoggi, vna mi pare la maggiore, come disse vn moderno

derno Accademico (*è difficile in questo secolo la riprensione de' vitij, perche è in vso l'adularli*) e tal volta le riprensioni son chiamate da' vitiosi satire; mà il medesimo Poeta risponde, che tali satire anco son lecite, e non lasciò di cantare:

Huomo è da ben chi contra i mali irato,
E' d'emenda cagion, pria che d'offesa:
Per questo ancor contra l'human peccato
Son le prediche altrui satire in Chiesa;

ed hoggi non si troua tedio maggiore, che l'amoreuole censura di buon'amico; ed è pur vero esser necessario per ben viuere, secondo dice Diogene, hauer non solo degli amici, acciò ci ammoniscbino, mà anco de'nemici, acciò ci rimprouerino; e Plutarco in tract. de adult., & amicit. scriue: *Amicis libero ore loquentibus opus esse ei, cui fortuna est prospera*; mà nel Mondo corrente gli àmici, che parlano con libertà sono stimati li più crudi nemici; ed vn mio amico diceua, che la vera guardia per ben viuere, è l'hauere vn vigilante auuersario, che osserui tutti li nostri andamenti; poiche innumerabili sono quelli, che priui d'emoli si darebbono all'inettia, alla trascu-

rag-

raggine, all'intemperanza, ed ogn'altro vitio abbandonati; mà perche sortirono nemici, che quasi tanti Arghi con cento occhi gli osseruauano, ed erano d'ogni loro attione seueri censori, si riscossero dal letargo, e sopra di se stessi vegliando, per non incontrare i gusti degl'emoli, diuennero nella vera virtù molto eccellenti; onde il mentouato Plutarco moralissimo Filosofo fece quel trattato, *De vtilitate ab inimicis capienda.*

Entrano in furore gli huomini macchiati de' vitij, quando sentono esser biasimati dal Mondo; e si querelano, che sia più fiero vn colpo di lingua, che di qualsiuoglia tagliente spada, e strepitano contra i mormoratori, e detrattori dell'altrui fama; e non si auuedono, che quei discorsi non si possono censurare per mormorationi, e detrattioni, non essendo altro, che leciti biasimi contra publici vitij; ed ogni giorno lecitamente si vede publicarsi alle Stampe historie, doue non si registra altro, che lodi à prò de' buoni, e biasimi contra i cattiui; ed vn Poeta cantaua:

Caro amico è difficile il tacere
Quando il peccato altrui l'alme commoue;

ed

ed è più che vero, poiche non è possibile parlarsi bene quando si opera male; e l'Eminentissimo Pallauicino rapporta, che di niun'erba il Mődo è più fertile, che de' cattiui vsi; e di questa si suol raccogliere più abbondante fascio per la vaghezza, ch'hà l'huomo d'osseruare l'altrui difetto per costituirsene poi censore; e perciò chi brama star lontano dalle censure, conuien che strappi dalle radici l'erbe del mal'oprare; altrimente venendogli addosso i biasimi del Mondo, conuien che il tutto ascriua à se stesso, come vuole S. Gio: Chrisostomo in homil.Quod nemo lęditur: *Nisi quis se ipsum lęserit, ab alio non potest lędi, etiam si omnis contra eum coniuret orbis*; e S. Paolo: *Vis non timere potestatem? bonum fac, & habebis laudem ex illa.*

Se in tanto qualcuno si sentisse tocco dalla mia penna innocente,non si adiri contra nessuno, poiche ò non hà quel difetto, ch'io biasimo,ed in conseguenza di lui non parlo; ò se ne troua imbrattato, ed in tal caso mi deue ringratiare, mentre per liberarlo dal vitio tacitamente l'auiso; e ciascuno deue considerare, che le correttioni dagl'huomini s'han d'attendere, e non da' Paraninfi Celesti, come disse l'Angelo à quel Santo Eremita:

mita:

mita: *Deus ita diſpoſuit, vt homines ab hominibus corrigantur*; e quando le correttioni vengono fatte da' noſtri inferiori, maggiormente debbon tenerſi à grado, eſſendo come tributo di notitia; che ſe veniſſero da' ſuperiori, ſarebbono ſtimate grauezze, e rimproueri.

BIASIMO DELL' INTERESSE

DISCORSO MORALE

GIORNATA SETTIMA, & VLTIMA.

SOMMARIO.

L'auaritia viene appellata febre, chè produce varij effetti. L'interesse conosciuto per sozzo, ed immondo, pure vien seguitato. Le ricchezze degli auari hanno la sequela di tutti li vitij. Si biasima l'vbriachezza, la lussuria, e l'ira. Li buoni Prencipi sentono volentieri li loro sudditi, inuigilano sopra de' Giudici, e si seruono di buoni Consiglieri. L'interesse deue fuggirsi da tutti, & in particolare dagl'Ecclesiastici.

'AVARITIA è vn'infermità, che produce varij morbi nell'huomo; onde S. Paolo la chiama febre: *Febris nostra auaritia est*. In alcuni mette vn'appetito di cumular ric-

chezze per li posteri con tanta auidità, che benche vedano l'inferno aperto, pur si contentano nell'arricchire di terrene comodità, medesimamente impouerire l'anima loro, ed acquistare vna eterna dannatione. Altri hanno vn'appetito immenso di cumular tesori, e con tanta indiscrettione, ed ignoranza, che s'arrischiano dire, che vorrebbono il loro patrimonio diuenisse vn vaso di vetro, e nell'vltimo lor fiato s'infrangesse in tal modo, che ridotto in pezzi, non restasse ad alcuno picciola comodità de i loro acquisti. Altri attendono à congregare ricchezze grandi, senza hauere alcun fine determinato, e con sordidezza inhumana *Congregant, & nesciunt cui*, e non sono buoni nè per se stessi, nè per altri; e di questi parlaua quel Sauio, quando scrisse: ***Auarus nulli bonus, sibi autem pessimus***. Altri sono così tenaci con barbara impietà, che non fanno mai limosina alcuna, contra la legge Euangelica; e strapazzano in modo tale i lor creditori, che se ne sente la puzza per tutti gli Tribunali, e si scusano, che lecitamente possono farlo, perche altrimente non potrebbono mantenere il loro stato, e decoro; Ed i miseri non si auuedono, che maggiormente perdono ogni honore, e venera-
tio-

tione; ed insieme per mantenere l'altezza nel Mondo, precipitano con più empito giù nell'Inferno. Il mantenimento del proprio stato è vna febre, che inganna molti; posciache si figurano, che possa vn Christiano lecitamente non far limosina a' poueri, e non pagare i debiti per mantenere la vanità, e le pompe di sua famiglia; e questa è vna ragione falsissima, poiche nel Battesimo si promette vna generale rinũcia alle pompe; e solamente è lecito à ciascuno il mantenimento del proprio stato, moderato con Christiana discrettione, e non appellare decenza di stato i lussi improportionati, ed i vestimenti indiscretamente superflui. Ed oh potessi far'io vn furto honorato, di togliere tutti i tesori conseruati dagli auaroni, e tutte le spese de gli lussi superflui, che vorrei tutto impiegare nella guerra contra del Turco comune nostro inimico.

Vi sono alcuni auari nel Mondo, che osseruano vn riflesso nelle loro conseruate pecunie così odoroso, e confacente al proprio genio, che con vn superstitioso stile ne' giorni più segnalati dell' anno portano addosso quantità grande di monete d'oro, e d' argento, forse stimando, che quei splendori possano allungare i termini di vita,

che dal Sommo Monarca gli furono costituiti sin dall'eternità: *Qui praeteriri non poterunt*; e con ridicola metamorfosi nascondono nelle contingenze gl'anni della loro natiuità; e non si auuedono i miseri, che la morte sà ella assai meglio misurare i loro giorni, che non sanno essi percontare le loro idolatrate pecunie.

L'interesse è così goloso, che quãtunque comparisca à gli occhi dell'interessati tale, qual'è pieno di sozzure, e vergogne, pur si contenta vn'auaro immergersi ad vso degli animali immõdi in vn letamaio de' vituperij; onde quel Poeta li scherniua dicendo:

S'empia d'oro la cassa, e sia rapina,
Buon'odore e'l guadagno, e sia d'vrina.

Li seguaci più assidui dell'interesse sono malitia, bugia, iniquità, adulatione, hipocrisia, scandalo, pertinacia, tradimento, inganno, odio, e capriccio; e meritamente S. Gio: Chrisostomo in lib. nemo lęditur, scriue: *Diuitiarum sequela est luxuria, ira, intemperantia, furor iniustus, arrogantia, superbia, omnisque irrationalis motus.*

Doue soggiorna vn'auaro, iui si vede l'origine di tutti i mali, con perturbatione dell'intiere fa-

famiglie, nel modo appunto come vi fusse l'vbriachezza, per la quale si stà fuori de' proprij sẽsi, e si precipita in varij vizij, perciò S. Agostino la descriue: *Origo vitiorũ, turbatio capitis, amissio temporis*; onde ne' beuitori si vedono, e si sentono tutti gl'errori, come afferma Isaia: *Præ vino nescierunt, & præ ebrietate errauerũt*, e chi beue troppo vino annouera in se stesso *Ignorantiam sui*, opposto per diametro alla cosa più virtuosa, che si troui nel Mondo, che è il *Nosce te ipsum*, e non potendo conoscere in se stessi li loro difetti, nè vi essendo persona, che si arrischi correggerli, nõ si sẽtono altro, che tumulti, e risse, come scriue la Sapienza: *Tumultuosa ebrietas*. Erodoto raccõta, che Peraspe famoso Cõsigliero assai giusto, e temperato, volendo correggere l'intemperanza nel bere del suo Signore, quello per ricompensa trafisse con vna saetta il cuore all'vnico suo figliolo, e poi schernendolo gli disse: Mira, ò mio Consigliero zelante se il vino così mi appanna il giuditio, come tu presupposto m'hai, e se mi hà tolta la mira, e la mia destra costante hà tradito il mio guardo; onde disse bene colui, che bisogna star molto ritenuto in correggere li beuoni, poiche costoro hãno l'ira, e l'insania pron-
ta;

ta, ed han perduta la memoria de' beneficij riceuti; e Plinio di loro testifica: *Ferè rerum omnium obliuio, nosque memoriæ*; e conforme i beuitori non ammettono le buone consulte, così nè meno gl'auari, quali sono anco vbriacati dal proprio interesse.

Il sopra mētouato Chrisostomo porta nella sequela delle ricchezze, esserui la lussuria: questa però regolarmente parlādo, con difficoltà si ritroua ne' ricchi auari; ad ogni modo quando questi sono ben pieni, sogliono vedersi delle strauaganze; e se si congiunge l'auaritia con la lussuria, si vede vn'abborto nō troppo vsitato dalla natura, e si fà vn'innesto di nō ordinaria perfidia, mentre il lussurioso suol sentire i buoni ricordi; mà poi il tutto pone dietro le spalle, come nell'Ecclesiastico si legge: *Audiet luxuriosus, sed displicebit, & proyciet illud post dorsum suum*; e fà diuenire anco gl'huomini dotti fatui, secondo scrisse quel Poeta:

Doctos infatuat homines animalibus æquat:
e quell'altro Poeta volle vnire insieme trè vizij, ch'erano cagione dell'infamia, e della pouertà, cioè l'vbriachezza, il giuoco, e la lussuria, dicendo:

Qui

Qui ſequitur Baccum, taxillos, & meretrices,
infamis ſemper, ſemper egenus erit;

e meritamente collocò la luſſuria, ed il giuoco inſieme, eſſendo due vizij, che diſtruggono in buona parte l' humana republica.

Il giuoco veramente è da ogni parte biaſimeuole niente meno, che la luſſuria, sì per le conſequenze, che ſeco porta, sì anco perche il ſuo fondamēto è appoggiato ſu'l guadagno, e ſu l'auaritia, e ſi leggono infinite rouine cagionate da eſſo. Poſſedippo giuocatore ſi riduſſe à vendere ſino i tetti, e traui della Caſa, ed habitaua per vltimo in cantina; ed Hiperbolo in Atene cercò di vendere la moglie ad incanto per giuocare: E la luſſuria all' incontro danneggia non ſolo il corpo, mà anco l'anima, come dice la Gloſa nell'epiſtola prima di S.Paolo a'Corinti: *Cętera peccata tantùm animam maculant, fornicatio non tantùm animam, ſed etiam corpus contaminat*; e Seneca ſcriſſe à Lucillo: *Libidines tremores manuum, ac pedum generant*; e S. Girolamo: *Vnde infirmitates, & mors tam tempeſtiua, niſi ex nimia ciborum copia, & frequenti mulierũ vſu*; e meritamente S. Gregorio in lib. 1. moral. ſcriue: *Peccata carnalia ſunt peioris infamię,*

quàm

quàm cętera vitia; e perciò nel Concilio Niceno fù stabilito, che gl'Ecclesiastici stessero lontani dalle donne, poiche *Vinum, & mulieres apostatare fecerunt sapientes*; ed il mentouato Seneca nel 1. libro delle sue declamationi scrisse: *Nihil est tàm mortiferum, quàm luxuria, siquidem rationem perturbat, intellectum hebetat, memoriam eneruat, obliuionem immittit, errorem infundit, ignorantiam inducit, & hominem quasi bestiam facit*; perciò conuiene con ogni ragione fuggir la lussuria, già che porta tanti pericoli così all'anima, come al corpo; ed Aristotile nel 1. dell'Ethica scrisse: *Sanum esse delectatissimum est, & desideratissimum, quàm sanitatem facit perdere luxuria*; e ben potrebbe farsi vn paralello trà l'auaritia, e la lussuria, per essérno così dannose al genere humano; ed Hippocrate fù di opinione, che togliendosi prima dall'huomo l'auaritia, si potrebbe purgare l'anima, ed il corpo insieme; così lo testifica scriuendo à Crateua: *Si verò possis Crateua amaram auaritię radicem scindere, vt nulla ipsius reliquia restent, probè scito, quod hominum vna cum corporibus etiam animas ęgrotantes purgassemus.*

Hanno vn'istinto naturale gl'auari di ruminare

nare per il loro intelletto quelle cose malanconiche, e tetre, che son valeuoli à muouerli la volontà, e farla sempre trasportare nell'ira; perciò si vede in essi, che rare volte possono intendere il vero, per douere poi prudentemente operare; onde Catone scrisse:

Impedit ira animum ne possit cernere verum; ed al parlar del Filosofo: *Ira est breuis insania*; e S. Gregorio: *Per iram sapientia perditur*; ed io quando alle volte, vedendo caminare il Mondo alla rouerscia, prouocar mi sento nell'ira, subito dò di mano alla penna col calamaio, che può smorzarla, benche l'ira quando dipende dalla virtù, si deue scusare; ed il medesimo Filosofo l'afferma nel 4. lib. dell'Etica. *Qui non irascuntur pro quibus oportet, & vt oportet, & cum oportet, & quibus oportet, fatui sunt, neque enim sentire, neque dolere videntur*; e da questa ragione nasce l'intelligenza à quelle parole del Salmo: *Irascimini, & nolite peccare*, mentre quando l'ira nasce dallo zelo, ed anco d'altra legitima cagione, e nõ eccede i limiti della douuta moderatione, ella è vn'atto di gran virtù, come scrisse Cassiodoro: *Ira est animi motus concitatrix ad vindictam, si moderatus animi*

motus, est virtus, sin autem immoderatus, vitium; e quando l'ira vien portata dal vitio, cagiona in noi cinque pessimi mali; primo offusca la ragione; secondo abbreuia la vita; terzo genera liti, e turba la pace; quarto la sua conuersatione è da tutti abborrita; e quinto s'apre la porta ad ogni male, così la descrisse vn Poeta:

Conturbat; vitam decurtat; iurgia gignit;
Ira fugat socios, ac mala queque parat;

e con molta ragione S. Agostino scriue: *Ira est ianua omnium vitiorum, qua clausa, virtutibus patet ingressus, aperta verò in omne facinus deriuatur*; e S. Gregorio lasciò scritta vna gran sentenza contro gl'iracondi: *Per iram gratia vitę socialis amittitur sicut scriptum est, noli esse assiduus cum homine iracundo, nec dicas semitas eius, & sumas scandalum animę tuę, quia qui se ex humana ratione non temperat, necesse est, vt bestialiter solus viuat, vt feræ siluestres, imò nec secum quietè habitare potest solus*; e concludo con vn moderno Scrittore, che se l'auaritia, cō altri vitij nominati fanno all'huomo molti danni, l'ira però lo mena in precipitio: *Cætera vitia impellunt animum, ira præcipitat*; perciò il Petrarca cantaua:

Ira

Ira è breue furor, mà chi no'l frena,
E' furor lungo, che'l suo possessore
Spesso à vergogna, e talor mena à morte.

L'auaritia però tiene il primo luogo sopra tutti gli vitij; perciò S. Paulo la chiama: *Omnium malorum radix*, perche da quella deriuano le querele, le dissentioni, gli odij, le molestie, i latrocinij, i rubbamenti, i saccheggiamenti, le guerre, gli homicidij, i veleni, gli stupri, gl'incesti, il non dare doue bisogna, il pigliare doue non si deue, il guadagnare ingiustamente; deriuano anco le bugie, gli spergiuri, le fraudi, le violenze, le rapacità, l'inhumanità, le crudeltà, i tradimenti, e per vltimo deriua il dispoglio delle pouere Chiese. Vn moderno scrittore appella gli auari barbari maligni; e Sofocle scrisse: *Auarum omne genus barbarum*; perciò chiunque non vuole esser stimato per barbaro, deue allontanarsi dall'auaritia, ed in particolare chi tiene impiego di ministrar la giustitia, e regolarsi sempre con quel gran Sauio, che in tal modo consigliaua: *Iustitia Regis est neminem iniustè per potentiam opprimere, inter virum, & proximum iustè iudicare, aduenis, & pupillis defensorem esse, cohibere furta, adulteria punire, im-*

pios non exaltare, iniquos de terra perdere, parricidas, & praue viuentes viuere non sinere, ecclesias defendere, causas celeriter discutere, omnes liberaliter audire. Hęc omnia Regna prospera faciunt, & Principes ad Cęlestia Regna perducunt.

Trà questi buoni ricordi, il più bramato da' sudditi è quello di douer sentire il Principe liberamente i vassalli; cosa così ben pratticata nel presente gouerno di questo Regno, che non è persona, che non ne giubili d'allegrezza. O quanto sono degni di biasimi quei gouernanti, che discacciano dal lor trono i poueri sudditi con disprezzo, e superbia, e meritarebbono di sentire ciò che disse quell'intrepida donna à Filippo il Macedone: *Si non vis audire, nec regnes*; e quei, che non vogliono altro sentire, se non solo il suono dell'vtil proprio, meritarebbono esser tolti dal Mondo, non che leuati dal dominio. Pio Secondo di gloriosa memoria anco nella publica strada in lettiga daua vdienza à chi n'haueua di bisogno; e S. Luigi con gran prudenza l'incaricò à Filippo suo erede: *Diligenter ausculta clamores pauperum, & satage, vt veritatem intelligas, & non tibi sufficiat elegisse in iu-*

dices

dices meliores Regni viros, sed insuper eis inuigila, & inuestiga, qua ratione officio suo fungantur: La vigilanza d'vn Principe sopra i suoi giudici è cosa assai profitteuole; posciache l'esperienza c'insegna, che si sogliono mutare con gl'officij i costumi; ed alle volte con la comodità di rubbare, molti si fanno ladri; e di gran lode son degni quei Dominanti, che nõ potendo per se medesimi inuigilare sopra i loro ministri, gli visitano per mezzo d'huomini di senno, e di talento, e senza macchia d'interesse; E di maggior lode sarebbono degni, se castigassero i difettosi di loro propria volontà, senza attendere l'altrui querele, che al più delle volte vengon soppresse, ò trattenute da huomini potenti partegiani de' tristi; posciache gli cattiui trouano volentieri i lor protettori, come scriue S. Gregorio: *Nullum est vitium sine patrocinio*; mà quei, che difendono gli colpeuoli, offendono il Cielo, e loro stessi, poiche procurando con falsità, ed altri indegni modi l'impunità de' vitij, con occultare la verità, vengono à farsi complici dell'altrui sceleratezze; e se non vi fussero i ribaldi, che oprano in tal modo, non si vederebbe tanta abbondanza di delitti, e d'iniquità; onde ben

ben scrisse Demostene, che tutti li sconcerti del Mondo nascono dall'esser celata a' Prencipi la verità; mà se i gouernanti volessero efficacemente esser intesi del vero, fà di mestiero serbar cautamente il secreto, senza scoprirne mai gli relatori, il che rare volte si osserua; e Socrate scrisse: *Facilius carbo ignitus, quàm sermo secretus in lingua contineri potest*; e perciò gl'huomini zelanti, e sinceri stanno molto ritenuti à riferire quelle verità, che assai profittarebbero al buon gouerno de' Prencipi. Carlo Quinto, di memoria immortale, fù oculatissimo tāto nel procurare con esquisite diligenze l'inuestigatione del vero, quanto nel prouedere i suoi dominij d'ottimi ministri; con tutto ciò spesso gli visitaua, e manteneua in timore con la propria persona; mentre per le varie congiunture, che lo messero à viaggiare, fece il viaggio della Germania noue volte, dieci quello di Fiandra, sei di Spagna, e sette d'Italia, e si seruiua sempre d'ottimi Consiglieri, e con ogni prudenza; poiche nel Mondo non vi è cosa più pessima d'vn mal consiglio, come accenna Sofocle: *Nulla res malo consilio nocentior*; ed vna sol volta, che questo inuitto, e glorioso Monarcha non volle seruirsi de' consi-

gli

gli de' suoi eletti Consiglieri, e nè meno del Sommo Pontefice Paolo Terzo, che si portò di persona fino à Lucca per dissuaderlo della guerra d' Algieri in Africa, con animarlo à quella d'Vngaria; ben tosto si trouò pentito di non hauer abbracciato il consiglio, mentre con fatale prodigio perdette quasi tutta la nobilissima, e prepotente sua Armata maritima, che con portentosa borrasca si ruppe, e disfece con gran discapito della Christiana Republica; poiche per la debolezza di nostre forze conuenne poi à Ferdinando far tregua per cinque anni con Solimano, con patti assai suantaggiosi del Christianesimo; e da questo memorabil caso ben douerebbono i Prencipi Christiani approfittarsi, e seguire i buoni consigli del Papa, che guidato dallo Spirito Santo, loro insinua guerre giuste, vtili, e necessarie; E Tobia, che ben'intēdeua l'vtile, che si caua dal buon consiglio, disse al figliuolo: *Consilium semper à sapiente perquire*. Tob. cap. IV. Mà quando vn'animo fusse cupido dell'interesse, non è atto à riceuere se non solo i praui consigli, e lascia sempre indietro i migliori; onde Terentio scriue: *Vbi animus se cupiditate deuinxit mala, necesse est consilia consequi consimilia.*

Quei

Quei gouernanti, che si fanno guidare da molti, e buoni Consiglieri, sogliono reggere bene la giustitia; poiche dice Salomone: *Ibi salus, vbi multa consilia*; mà bisogna, che chi vuole consigliare altrui, habbia tutte le trè qualità ricercate dal Nazianzeno. *Rerum vsus*; *ingens charitas*; *os liberum*; e questa vltima qualità di hauer la bocca libera nel parlare, e non farsi trasportare dal proprio interesse, ò da timoroso rispetto, è la più profitteuole al buon gouerno d'vn Principe, la cui bontà sempre vien conosciuta dalla qualità de' suoi Consiglieri, come diceua Ottone Imperatore: *Quales Senatores, talis Princeps*; e con ragione così diceua; posciache per esperienza si vede, che vn Principe cattiuo non hà mai buoni assistenti; onde Lutio d'Vrso rapporta: *Amici improbi, satellites detestabiles, ministri auarissimi, aulici stulti, adulatores, assentatores, malo Principi assistunt.*

Chi vuol fare buon gouerno nella Republica; deue sentire con animo più cortese, ed allegro le consulte contrarie al proprio genio, che le proprie; poiche le prime sogliono riuscire più sincere, e veridiche; ed vn Consigliero, che s'opponesse alla volontà del suo Principe con efficaci ra-

gio-

gioni, merita lode, ed honore. E Filippo Duca di Borgogna, che ben conosceua questa verità, premiò largamente il suo Cancelliere, che rinunciò l'officio più tosto, che sottoscriuere vn decreto poco giusto; attione veramente degna d'esser lodata per tutti i secoli; poiche nel petto generoso di quel ministro non fece mai albergo la cupidigia dell'interesse.

L'auaritia è così detestabile, che si rende odiosa appresso tutte le scuole del Mondo, ed in particolare appresso la scuola del Crocifisso; che perciò maggiormente deue fuggirsi dagli Ecclesiastici, quali, come tante lucerne, debbono dar chiaro lume di se medesimi, con pascer il proprio gregge, e non loro stessi; onde Ezecchiello ben li riprende. *Veh pastoribus, qui pascunt semetipsos*; e S. Agostino parlando de i Dottori di S. Chiesa, scriue: *Cum vos elegerit Deus, per quos errorem auferat cæterorum*; e maggiormente cresce l'obligatione ne' Vescoui, de' quali parlando Papa Innocentio Sesto, diceua, che la lor vita doueua esser esempio degl'altri, ad imitatione del Saluator nostro, che fù tutto ad istruttione della generatione humana; e S. Bernardo Serm. 23. in Cantica scriue de' sagri Prelati, che

debbano essere come madri per lattare i loro sudditi, e non per dominarli come padroni, ed apportarli timore. *Audiant Prælati, qui sibi commissis gregibus semper volunt esse formidini, vtilitati rarò: Discite subditorum vos matres esse debere, non dominos. Studete magis amari, quam metui, & si interdum seueritate opus est, paterna sit, non tyrannica. Mansuescite, ponite ferocitatem, suspendite verbera, producite vbera, pectora lacte pinguescant, non typo turgeant.* E meritamente così scriue; posciache gli Prelati Apostolici tengono special'obligatione di fare apparire in publico le loro Christiane virtù, essendono tanti oriuoli da tutti veduti, e ben misurati; il cui ministerio è così graue, che S. Paulo disse: *Oportet ergo Episcopum irreprahensibilem esse*; e con ragione in tal modo parla l'Apostolo, mentre chi regge i popoli, deue presedere come vn sole, che renda di se chiaro lume, senza mai oscurarsi; e perciò gli Egittij dipingeuano i Rettori de' Popoli con vn' horologio alla man destra, e con vn sole ecclissato alla sinistra, con vn motto, che diceua: *Non nisi cum deficit spectatorem habet*; onde fà mestiero, che questi horologi vadano giusti, e guardino bene come suo-

nino,

nino; perche i loro costumi son misurati, e censurati da' Popoli, quali non considerano prima loro stessi, e che, *Carere debet omni vitio, qui in alterum paratus est dicere*. Deuono dunque le persone Ecclesiastiche non solo fuggire ogni vitio, mà in particolare quello dell'auaritia; poiche sicome rapportano tutti i Dottori sagri, e profani, questo è il maggiore, che può notarsi in vn' Ecclesiastico, ed in particolare se hà cura d'anime; posciache à quelle deue attẽdere, non all'oro, che può riguardarsi solamente alla sfuggita, non in retto, mà in obliquo, come scriue S. Gregorio à Mariano Vescouo: *Instanter te admoneo, vt non plus pecuniæ, quàm animabus inuigiles; illud à latere inspiciendum est, quia Redemptor noster à sacerdotis officio non quærit aurum, sed animas*; e quanto sia pernicioso il cumular dell' oro con beni Ecclesiastici, assai lo dimostra il medesimo S. Bernardo nelle declamationi; e le sue parole mi fan tremare da capo à piedi; dice questo S. Dottore: *Dignum est, vt qui altario seruit, de altario viuat, in quam non superbiat, non ditetur, non in clericatu diues, ex paupere fiat, non sibi de bonis Ecclesiæ alta palatia fabricet, nec loculos inde congreget, nec in vanitate, &*

su-

superfluitate disperdat, denique quidquid præter necessarium victum, & simplicem vestium de altario retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est; onde il nostro santo Pontefice, che inuigila con ogni sollecitudine sopra il suo gregge da vero Pastore, acciò i suoi figli, e sudditi stessero purificati d' vn difetto così odioso, e da esso tanto abborrito, non trascura qualunque diligenza; e perciò fece publicar per il Mondo quelle sante esortationi, con tanta humanità scritte nella mentouata lettera circolare, e con altre leggi assai profitteuoli, e con la Tassa Innocentiana hà rinouate, e ricordate molte buone constitutioni, dandole alla luce con più chiare, e distinte regole per ben regolare la douuta fuga dell'auaritia; onde spero, che tutti li Prelati con pronta volontà dimostraranno esser fidi esecutori degl' ordini Pontificij, affinche cooperando col santo zelo del Pastore Vniuersale, si leui via quel biasimo del volgo, *Genus auarissimum*; e se il Battista disse di Christo: *Ecce qui tollit peccata Mundi*; io ragioneuolmente dirò del suo Vicario: *Ecce qui tollit interesse Mundi.*

LAVS DEO.

IL DOTTOR GIUSEPPE DE MARINIS
Nipote del fù Regente de Marinis.

A CHI LEGGE.

ESsendomi capitato il presente Discorso politico morale, intitolato, *BIASIMO DELL' INTERESSE*, l'hò letto più volte con molto mio genio; ed hò in esso ammirato sincerità nel dire, verità nel rappresentare, libertà prudente nelle parole, facondia ne' concetti, generalità di eruditioni, lodi de' buoni senz' affettatione, biasimi de' vitij, senza che per ombra intaccasse persona veruna: dimostrando l'Autore hauer' egli scritto con verità di Storie, con chiarezza di dottrine, e con zelo, ed affetto partiale di buon Christiano verso la vera Religione: animando i Prencipi fedeli alla douuta assistenza dell' armi Christiane.

Hà egli dunque in vn' aia di pochi fogli adunato vna gran messe di virtuosi pensieri; ed in vn viaggio di poche giornate hà fatto vn lungo pellegrinaggio per la strada delle virtù: nè a tempi miei hò tanto goduto nella lettione di grosso numero di libri, quanto in questa del presente Discorso, sì per la candidezza, e sincerità del dire, come per hauer penetrato essere le mie fortune assai somiglianti à quelle dell'Autore: ed essendo li nostri genij vniformi, hò voluto ancor' io impiegare le mie fatiche, formando vn diligente Inuentario, ouero Tauola del presente Discorso in tutte le materie più notabili, à maggior comodo di chi legge.

Mi è similmente venuto à notitia, che l'Autore tanto per la sua assenza da Napoli, quanto per vna continua indispositione non habbia potuto attendere alla riuisione del suo Libro; ed hauendone dato ad altri la cura, è succeduta la correttione meno esatta di quello, che si richiedeua: onde è stato in qualche deliberatione di non publicare questa sua fruttuosa fatica. Ed io, che inuaghito del pre-

ſente Diſcorſo ; non laſcio di hauerlo à parte di tutte le mie ſtudioſe operationi, quaſi loro ſaporoſo condimento; hò voluto anche attendere alla correttione de' fogli.

Sappi finalmente, che io non hò hauuto altri motiui nel metter mano alla penna, che di fuggire l'otio, ed vna giuſta compaſſione alla poca ſalute dell' Autore: onde ti prego à non iſdegnare queſta mia debole fatica; già che tutta la gloria deue riſerbarſi alla penna erudita del Componitore. Gradiſci dunque il dono, e viui felice. Napoli 10. Aprile 1686.

TA-

T A V O L A

Delle materie più notabili contenute nel presente Discorso morale, e ridotte in ordine di Alfabeto.

A

B

C

Con-

D

E

F

Giã-

G

H

I

In-

L

M

N

O

P

Pi-

Regno

T

V

Per l'aſſenza dell'Autore, e ſua lunga infermità, ſono occorſi varij errori nella ſtampa: ſi correggono quelli di maggior biſogno, e gli altri ſi laſciano alla correttione del diſcreto, e corteſe Lettore.

SI deue auertire, che il primo numero ſignifica il foglio, ed il ſecondo la linea.

fol.	linea	*Errori.*	*Correttioni*
3	9	Caſtillene	Calliſtene
4	12	chimerita	chi merita
12	7	*gurbernãtibus*	*gubernãtibus*
21	6	*pecunia*	*pecuniæ*
23	24	ſi foderaſſe	che ſi foderaſſe
26	14	borze	borſe
28	13	ſi faccino	ſi facciano
30	12	lo facci	lo faccia
32	24	d'onde	donde
33	22	dall'intereſſe	dall'intereſſati
37	21	che rende	che tende
38	9	hom.8.	hom.18.
44	14	*Nuper contingit*	*Nuper contigit*
45	10	*ementiſque*	*ementitiſque*
	24	*pecuniam*	*pecuniam*
47	4	di ſtropiarle	di ſtorpiarle
55	5	per conſequenza	per conſeguenza
	11	eſequtore	eſecutore
	20	ſi ricercono	ſi ricercano
68	20	ſemper	ſempre
71	7	ſi auuedano	ſi auuedono
	12	ſeuza	ſenza
	13	eſtinguano	eſtinguono
79	16	e' laria	e l'aria
80	21	*habes*	*habe*
	25	ſemper	ſempre
83	3	*Regnum*	*Regum*
84	13	banno	bando
85	18	Piasflagonia	Pasflagonia
	19	Meſopotanla	Meſopotamia

22 Mi-

	22	Mitie	Misie
	24	Carpio	Caspio
86	4	è finita	è quasi finita
87	6	seruatore	serbatore
	23	Crocefisso	Crocifisso
89	19	Masulmani	Musulmani
91	17	banno	bando
97	8	vna fantasma	vna fantasima
98	2	distribuicono	distribuiscono
	19	Medecina	Medicina
100	9	saranub	saranno
	10	persequiti	perseguiti
	11	vitio sospetto	vitioso sospetto
	18	buon gouerno	al buon gouerno
101	8	*nibil profuerunt*	*nil proderunt*
	17	prostergono	postergono
102	24	Vndceimo	Vndecimo
103	5	possono	possano
104	5	apporta	rapporta
	12	credeno	credono
105	22	vna fantasma	vna fantasima
106	21	persodisfare	per sodisfare
109	1	*ingratus*	*ingratus*
112	9	*cognoscit*	*cognouit*
115	19	Pelusiata	Pelusiota
117	22	ti conueremo	ti souuerremo
125	13	ammonischino	ammoniscano
	15	de adult.	de adulat.
	23	darcbbono	sarebbono
134	3	*nosque*	*morsque*
138	16	*nec dicas*	*nec discas*
139	17	*barbarum*	*barbarorum*
142	17	lo messero	lo mossero
144	22	che le proprie	che le propitie
147	22	*in quam*	*inquam*
148	2	*vestium*	*vestitum*